Contiene: **IL MERLO IN PARADISO**, novella di **UGO OJETTI**, con 6 illustrazioni a colori.
Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, fr. 4,75). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 52. Milano - 25 dicembre 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).


AFEA
OFFICINE MECCANICHE
ACHILLE ANDREOLI & FIGLI
CODIGORO (Ferrara)
VETTURE DI LUSSO E DI GRANDE TURISMO

Ecco l'inverno!

Occorre cambiare l'Olio.

Agli Automobilisti la cui marca di vettura è indicata da un asterisco nella Tabella riprodotta a fianco.

Perchè è tanto difficile mettere in moto il motore quando la temperatura è fredda?

Perchè la messa in moto elettrica, la pompa d'olio e gli accumulatori non funzionano regolarmente?

È specialmente durante la stagione invernale che gli Automobilisti riconoscono tutta l'importanza della Tabella Guida di Lubrificazione della Vacuum Oil Company.

Gli studii e le esperienze che la Vacuum Oil Company aveva intraprese or sono quindici anni, allo scopo di stabilire la razionale lubrificazione delle diverse marche di vetture, dimostrarono che non solamente differenti motori richiedevano l'uso di differenti olii ma che molti di questi motori esigevano per la loro lubrificazione invernale un olio di differente gradazione di quello adottato per l'estate.

Nella determinazione della gradazione d'olio appropriata per la lubrificazione invernale di un motore occorre tener conto delle seguenti condizioni:

1.° *La facilità di avviamento del motore.*
2.° *Il sistema di lubrificazione.*
3.° *La posizione della pompa d'olio.*
4.° *La superficie del filtro e lo spessore della sua retina.*
5.° *Il diametro della tubazione d'olio.*
6.° *Disposizione di queste tubazioni.*

In base a ciò, allorquando il freddo si avvicina, alcuni tipi di motore devono essere lubrificati con olio più fluido di quello impiegato per l'estate, allo scopo:

1.° *Di evitare uno sforzo anormale alla messa in moto e agli accumulatori.*
2.° *Di permettere una facile e rapida distribuzione dell'olio su tutte le superfici soggette ad attrito.*
3.° *Di permettere alla pompa un efficiente getto d'olio.*
4.° *Di evitare che l'olio congelato ostruisca il filtro della pompa o le tubazioni di circolazione dell'olio.*

Gli Automobilisti esperti e i meccanici che eseguiscono riparazioni d'automobili si rendono conto che gli olii indicati nella Tabella Guida (parzialmente riprodotta qui a fianco) eliminano gli inconvenienti dovuti all'effetto del freddo sul lubrificante. Essi hanno constatato che questi olii si distribuiscono rapidamente su tutte le superfici soggette ad attrito e sanno che questa protezione è di vitale importanza in inverno.

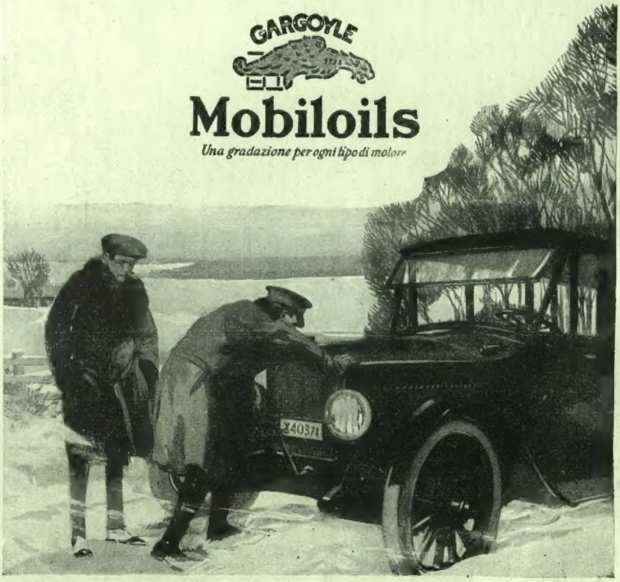
Il miglior metodo per effettuare il cambiamento dell'olio dell'approssimarsi dell'inverno consiste nel vuotare completamente il carter facendo colare l'olio vecchio quando il motore è ancora caldo. Pulire in seguito il carter con un litro di olio fluido (non adoperare petrolio) facendo fare alcuni giri al motore per far circolare l'olio, indi vuotare nuovamente e riempire al giusto livello con la gradazione di Gargoyle Mobiloil indicata per l'inverno nella Tabella qui contro.

Se la marca della vostra vettura non vi è compresa chiedeteci il nostro opuscolo "*Lubrificazione Scientifica*" che contiene, oltre la completa "Guida per la perfetta lubrificazione dell'Automobile" anche interessanti capitoli sui più comuni guasti ai motori, loro cause e rimedi.

GARGOYLE

Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore



Guida per la perfetta lubrificazione dell' Automobile

GARGOYLE

Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

Arc = Gargoyle Mobiloil "Arctic"
E = Gargoyle Mobiloil "E"
A = Gargoyle Mobiloil "A"
BB = Gargoyle Mobiloil "BB"
B = Gargoyle Mobiloil "B"

La lettera che nella presente Guida è indicata per ciascuna marca, specifica la gradazione che dev'essere impiegata.

AUTOMOBILI	Estate	Inverno	AUTOMOBILI	Estate	Inverno
Abbot-Detroit	Arc	Arc	Hotchkiss	A	A
* Alcyon	B	BB	Hudson *	A	Arc
Alfa	BB	BB	Hupmobile	A	Arc
Ansaldo	B	B	**Isotta Fraschini**	B	B
Apollo	BB	BB	**Itala**	B	B
Aquila	B	B	King *	A	Arc
Aries	A	A	Knox *	B	A
Austin	A	A	**Lancia** *	B	B
Beccaria	B	B	Lorraine	BB	A
Bedford	Arc	Arc	Maxwell	Arc	Arc
Berliet	A	A	Mercédès	A	A
Bianchi	BB	BB	Mignon *	B	B
* Bollée (Léon)	BB	A	Minerva *	A	Arc
* Brasier	B	BB	Motobloc	B	BB
* Bugatti	A	Arc	Nagant	A	A
* Buire (La)	B	BB	Napier *	A	A
* **C. M. N.**	B	BB	**Nazzaro**	B	BB
Cadillac	A	A	Oldsmobile	A	A
* **Caesar**	B	BB	**O. M.**	A	A
Case	Arc	Arc	Overland	Arc	Arc
Chalmers	A	A	Packard *	A	Arc
Charron	A	A	Packard Commerc.	A	A
* Chenard & Walker	BB	A	Paige	Arc	Arc
Chevrolet	Arc	Arc	Panhard Levassor *	A	Arc
* **Chiribiri**	B	BB	Peerless	Arc	Arc
* Citroën	BB	A	Peugeot	BB	BB
* C. I. D.	BB	A	Pilain	BB	BB
* Clément Bayard	BB	A	**Rapid** *	B	BB
* Corre La Licorne	B	BB	Renault	A	A
Cruiser	Arc	Arc	Rochet-Schneider *	A	Arc
Curtiss	Arc	Arc	Rolland-Pilain *	BB	A
* Daimler	A	Arc	Rolls Royce	A	A
* Darracq	A	Arc	Saurer	A	A
Dayton (Ohio)	Arc	Arc	Saxon	E	E
* De Dion Bouton	BB	A	S.C.A.P. (Motori) *	BB	A
* Delahaye	BB	A	**Scat**	BB	BB
* Delage	BB	A	Scripps-Booth	A	A
* **Diatto**	B	BB	Sigma *	BB	A
* Dodge	A	Arc	**Spa** *	B	BB
* Excelsior	A	Arc	Standard	A	A
Federal	A	A	Stearns Knight *	B	A
Fiat	B	B	**Storero** *	B	BB
* F. N.	BB	A	Studebaker *	A	Arc
Flanders	Arc	Arc	Sunbeam *	BB	A
Ford	E	E	Triangle *	A	Arc
Franklin	A	A	Unic *	BB	A
G. M. C.	Arc	Arc	Universal *	A	Arc
* Grégoire	BB	A	Wolseley *	BB	A
* Haynes (6 cil.)	A	Arc	Zèdel *	BB	A
Haynes (12 cil.)	A	A	**Züst**	A	A
Hispano-Suiza	BB	BB	Yale	A	A

VACUUM OIL COMPANY - S. A. I. - GENOVA

Via Corsica, 21 G

Agenzie e Depositi: BARI, BIELLA, BOLOGNA, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, LIVORNO, MACERATA, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, SAMPIERDARENA, TORINO, TERMINI IM., TRIESTE, VENEZIA.

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELL'ELEGANZA SIGNORILE





G.B. BORSALINO FV LAZZARO & C. — ZENIT — ALESSANDRIA ITALIA

MARCA DI FABBRICA

ALCUNI MODELLI DELLA STAGIONE AUTUNNO - INVERNO

MEDAGLIA D'ORO MINISTERO AGRICOLTURA INDUSTRIA e COMMERCIO 1909

DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911

MEMBRO DEL GIURÌ, LIONE 1914

FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1905





FABBRICA·DI·CAPPELLI

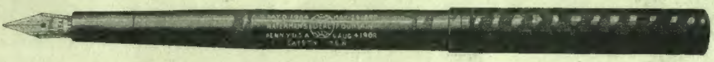
G·B·BORSALINO·FV·LAZZARO & C.

(CAPITALE VERSATO £ 6,000.000)

ALESSANDRIA

Waterman's Ideal Fountain Pen

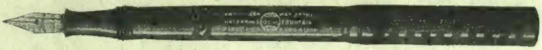
STRENNE per Natale e Capodanno



Modello Semplice per uomo.

È la penna classica, la più semplice, la più perfetta, la più duratura.

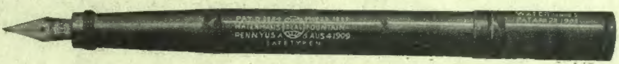
Numero	12 1/2	12	13	14	15	16	17	18
Tipo liscio, senza guarnizioni L.	60,–	60,–	80,–	90,–	100,–	120,–	130,–	150,–
Con anelli d'oro . . . . . L.	85,–	85,–	105,–	115,–	125,–	150,–	175,–	200,–



Modello Semplice con Cappuccio di Sicurezza.

Ai pregi sopradetti pel modello semplice, si aggiunge quello di avere un cappuccio di sicurezza che evita lo spandimento dell'inchiostro.

Numero	72 1/2	72	74	75	76
Tipo liscio, senza guarnizioni L.	70,–	70,–	90,–	100,–	115,–
Con anelli d'oro . . . . . L.	95,–	95,–	115,–	125,–	150,–



Modello di Sicurezza, il tipo ideale per Signore.

A penna rientrante, da potersi portare in qualunque posizione, anche nelle borsette.

Numero	42 1/2 BABY	42 1/2	42	44	45	46	48
Tipo liscio, senza guarnizioni L.	85,–	85,–	85,–	100,–	120,–	140,–	180,–
Con anelli d'oro . . . . . L.	110,–	110,–	110,–	125,–	145,–	165,–	200,–



Modello a riempimento Automatico con Cappuccio di Sicurezza.

In tre secondi è riempita d'inchiostro, automaticamente.

Numero	52 1/2	52	54	55	56	58
Tipo liscio, senza guarnizioni L.	80,–	80,–	100,–	120,–	130,–	170,–
Con anelli d'oro . . . . . L.	105,–	105,–	125,–	145,–	160,–	200,–

Ricco assortimento in tutti i quattro modelli ricoperti in oro massiccio, oro 18 Karati rinforzato od argento.

Inviare cartolina-vaglia di L. 2.— per avere franco il ricco Catalogo speciale delle penne di lusso.

Cercarla nelle principali Cartolerie del Regno e dal Concessionario per la vendita in Italia e Colonie:

Cav. CARLO DRISALDI - MILANO - Via Bossi, 4



Cartello del pittore Mauzan per la propaganda del prodotto "ELETTRICA CATTAROZZI„ (Creazione Maga-Parigi).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 52 - 25 Dicembre 1921 Questo Numero costa Quattro Lire (Est., fr. 4,75).



BUON NATALE! *(Disegno di E. Sacchetti.)*

Il nostro Nobilomo Vidal, *indisposto da qualche giorno e costretto ad un breve riposo, è assente anche da questo numero. Egli si rammarica di non potere augurare il buon Natale ai suoi lettori fedeli, ma li assicura che riprenderà col primo dell'anno nuovo che coincide col nostro prossimo numero, i suoi* Intermezzi.

NATALE!

Vacanze di Natale e lavori di Natale.

Scolare, studentesse, professoresse e maestre, tutto il mondo femminile che vive in mezzo all'insegnamento ha le sue grandi vacanze, a Natale. Otto giorni, dieci giorni, quindici giorni; non dover alzarsi più la mattina di buon'ora, non veder libri scolastici, non far sunti, non correggere temi, non rivedere imparaticci; uno spiraglio aperto nella muraglia di doveri che da ottobre a giugno chiude tanta giovinezza muliebre. La maestra, la professoressa si sente ritornar fanciulla, la scolara ha l'impressione di assurgere a dignità di signorina, in queste giornate senza orarî e senza còmpiti, in questa parentesi tutta azzurra e oro in mezzo al grigio delle giornate studiose. Le aule son vuote, i treni son pieni; studentesse e professoresse se ne vanno a casa, dove mamma le aspetta ansiosa e dove incontreranno, le une e le altre, qualche simpatia, o almeno quel tale piccolo *flirt* senza importanza che basta a render piacevole la serata di Natale sotto l'ombra frastagliata dell'albero, o la serata di San Silvestro, fra gli evviva al nuovo anno. Otto giorni, dieci giorni, quindici giorni di vacanze, pensate!

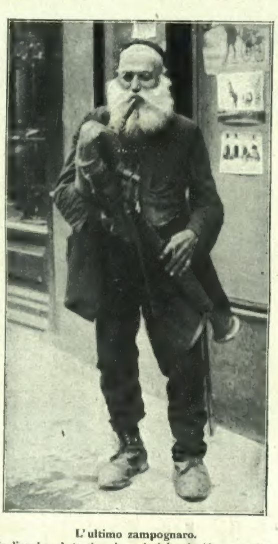
Ma tutte le addette al commercio, tutte le impiegate ai grandi magazzini, tutte le commesse dei negozî di giocattoli hanno invece in questa quindicina di fine d'anno, le loro giornate campali di lavoro febbrile. Tutto il mondo ha da comperare qualche cosa, a fin d'anno. Da mattina a sera si vende, si vende come se si regalasse; da mattina a sera migliaia e migliaia di piccole mani industri si affaticano a far pacchi, ad annodar fettuccie, a registrare acquisti; montagne di panettoni, di mandorlato, di formaggini crollano da tutte le parti, popolazioni intère di burattini e di bambole emigrano in ben confezionati involti di carta velina; fazzolettini ricamati e bottigliette di profumo, bluse di seta e braccialetti d'oro, libri e vestiti, doni grandi e doni piccoletti, regali offerti con l'anima, e regali fatti per dovere e per forza; tutto lavoro per le venditrici, in piedi dalla mattina alla sera, a offrire, a dar spiegazioni, a badar a dieci persone alla volta, a giungere alla fine della giornata stordite, afone, con la testa che gira.

Ma il colmo del lavoro è per le addette alla posta, invasa in ogni grande città da tonnellate di lettere e di pacchi; per le travettine attraverso le cui mani scorre e si dirama tutto l'enorme fiume di carta, il gigantesco torrente bianco e nero degli augurî con cui l'umanità prova il bisogno di assicurare il proprio prossimo che l'anno che viene sarà — e come no? — il migliore di tutti gli anni possibili.

Posta di Natale.

« Lui si mandi il diavolo all'inferno »
« Che inventava la sozza cartolina! »

Così un giorno, in una di quelle leggiadre poesie burlesche che fanno così inatteso contrasto coi suoi profondi scritti di scienziato, imprecava Adolfo Bartoli, rimpiangendo le belle letterone del tempo andato, le lettere di dieci facciate ove si adagiava una volta la placida confidenza delle amicizie da lontano. Era il tempo in cui sopratutto le donne avevano, per la corrispondenza, passione e vocazione intensa; in cui da signore senza alcuna pretesa letteraria vi avveniva di ricevere delle delizie di epistole argute, spiritose, commoventi, ove il pensiero e il sentimento affioravano o si velavano volta a volta nelle frasi scelte con una sicurezza delicata e una sveltezza sciolta che era una vera arte. L'arte, a dir vero, si va perdendo; troppo da fare ha Eva moderna per attardarsi tanto alla sua scrivania; la sua scrittura moderna, alta alta e aguzza empirebbe un volume con le sei paginette che le mamme e le nonne coprivano delle loro minute zampette di gallina. Perciò la cartolina — niente di sozzo, o buon Bartoli! — adorna, variopinta, tutta simboli e leggiadrie — ha il suo trionfo, specialmente in questo scorcio d'anno affaccendato. Dai salotti e dalle case, dagli uffici e dalle *halles* dei grandi alberghi, le cartoline d'augurio corrono da una città all'altra, da un paese all'altro. Cartoline scambiate fra donne, tutte espansione e gentilezza, con in fondo — via, si discorre fra noi — un tantino d'ipocrisia;



L'ultimo zampognaro.
In dicembre, da tanti anni scende dal natio Abruzzo e viene alla capitale a suonare con la zampogna le nenie di Natale. Ha ottanta anni ed è quasi cieco. Le arie che trae dalla sua zampogna risvegliano nel cuore ricordi d'infanzia.

cartoline scritte da uomini, rispettose o galanti; cartoline di donne a uomini, birichine e civettuole, o fraternamente cordiali, come una stretta di mano. Gente intima da cui siete separate, o relazioni abbozzate appena in un luogo di cura; cartoline quasi indifferenti, o cartoline che fan battere il cuore. Ma averne molte, quando viene il nuovo anno; veder giungere all'ora della posta, dei mucchi di cartoline, dalle quali sale come un coro di voci diverse che vi dicono parole amabili, è una delle sensazioni più lusinghiere, uno dei più piacevoli modi di iniziar l'anno, e vi paga, talvolta, la noia di tante cartoline che avete dovuto scrivere....

I sogni di Bebè.

Da un mese, le mamme vanno fantasticando sui doni da farsi ai bimbi, e cercano doni da indovinare i desiderî che sbocciano dentro quei piccoli cuori. La cosa è talvolta facile, talvolta difficilissima. Vi son bambini risoluti e pieni di praticità che già da mesi hanno stabilito le proprie preferenze, e non le mutano più; dicono alla mamma: « Di' al Bambino che mi porti quella bella bambola coi capelli che si possono pettinare, o quel carosello coi dondoli di metallo, o quel « meccano » nella scatola grande »; piccole menti precocemente positive, non conoscono esitazioni, dànno la loro ordinazione, candidamente, a Gesù Bambino, certe che sarà eseguita e riuscirà di loro soddisfazione.

Ma vi son bimbette capricciose e nervose, vi son bimbi sognatori i cui desiderii in ebullizione mutano ad ogni ora, il cui sogno s'estasia dinanzi a tutte le vetrine: oggi desiderano l'architettura, domani vogliono la bella bambola americana, così comica quando volta gli occhi, dopodomani chiedono gli animali fatti di carta, il giorno dopo non sognano che treni meccanici, binarietti, stazioncine; è una continua ridda di desiderii, un succedersi inquieto e rapido di immagini luccicanti dinanzi al quale Gesù Bambino, imbarazzato, non sa neppur lui cosa fare.

Stia tranquillo, il Bambino celeste, o chi per lui; malgrado tutte le incertezze preliminari, Bebé sarà in fine felicissimo del regalo *vero* che si troverà dinanzi, dopo averne bramato e respinto tanti coll'immaginazione. La natura, per fortuna ha fatto il bambino così, che a quell'età, al contrario di ciò che avviene poi, la più modesta realtà ride più che il più fulgido sogno.

Pietanze di Natale.

Per molti anni la guerra aveva forzato ad abolire o a smorzar molto la gaiezza mansueta e domestica di queste usanze tradizionali, variate da paese in paese. C'era lo zucchero a razione, non si avevano zibibbe, la pesca, causa le mine, era limitata. Ora la vita, malgrado tutti i caroviveri, va riprendendo un po' il suo giro; e le brave massaie, anche le più modeste, pensano che dopo tutto Natale viene una volta all'anno; e si accingono a riprendere possesso del loro scettro gastronomico, per fare che la tavola natalizia non manchi di quelle che sono le sue specialità.

Usi antichi e cari, ricordi soavi sorgenti su dalla fiamma del focolare! La brava signora, fra il suo esercito di pentole ben lucidate, alluminio modernissimo o rame patriarcale, riflessi di luna pallida o di luna infocata, mentre trita le mandorle o sbatte la salsa, pensa: « Così ha fatto mia madre, così ha fatto mia nonna. Così, per mangiare questo dolce tradizionale, si son raccolti intorno alla tavola di Natale, tutti quelli del mio sangue, tutti i cari fantasmi che m'hanno voluto bene. Così, se il destino vi aiuti, farete voi, bimbe mie adorate, quando sarete donne, e io non sarò più che un'ombra, un ricordo amoroso piegato, dall'ignoto, verso ogni vostra gioia.... »

Natale! Natale! Cercar di distribuire intorno, fraternamente, un po' di contentezza, di accendere un po' di fuoco sui focolari della miseria; poi raccogliersi nella propria casa, coi propri cari. A Roma si prepara ghiottamente il *capitone*, Venezia, dalle pingui pescherie, offre le *granzievole* dalle pinze di corallo, Cremona inonda il mondo con la dolcezza morbida e con le tinte vivide dei suoi *torroni;* Milano ha il suo *panettone*, gloria che non tramonta mai, che empie le vetrine del suo biondo tondeggiar appetitoso, il panettone dorato, leggero, gustoso, profumato, sul quale il cannello dello zucchero liquido, bianco o vermiglio, scrive accuratamente gli « evviva » e gli augurî di felicità, pel nuovo anno....

Che essi possano avverarsi tutti per voi, o lettrici gentili che ci avete seguito con tanta pazienza durante l'anno trascorso. È quanto desidera di tutto cuore

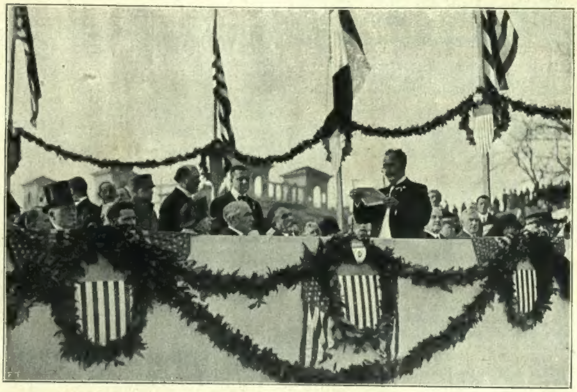
La signora in grigio.

L'« Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

CERIMONIE PATRIOTTICHE IN ITALIA E ALL'ESTERO.



Il monumento donato da Carlo Barsotti.

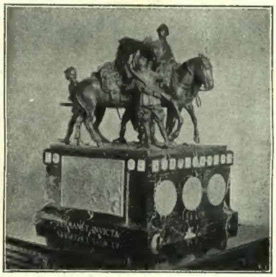


Il cav. Barsotti legge il discorso inaugurale alla presenza del presidente Harding e delle delegazioni europee convenute alla Conferenza del Disarmo.

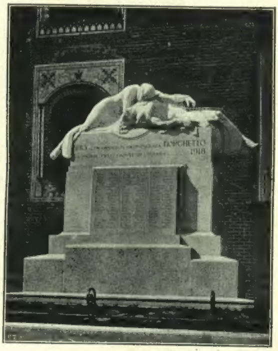
IL MONUMENTO A DANTE, INAUGURATO A WASHINGTON IL 1.° DECEMBRE.



Monumento ai caduti di Bagnolo Mella (Brescia) (arch. Angelo Albertini).



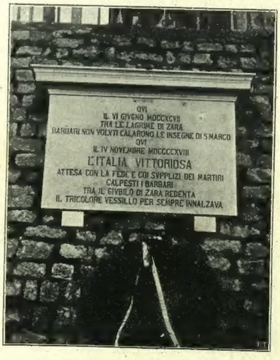
Gruppo in bronzo dello scultore generale Malvani, offerto il 24 novembre al Conte di Torino dagli ufficiali di cavalleria e delle Batterie a cavallo in memoria della Campagna di Guerra 1915-1918.



Ai caduti di Borghetto Lodigiano (scult. Capsoni, Moretti e Crescini, prima opera di tre ex-allievi di Brera.)



Zara: Scoprimento della Lapide in memoria dell'entrata delle truppe italiane liberatrici.



La Lapide di Zara. *(Fot. B. Cigliano.)*

LETTERE BERLINESI

Il «giovedì nero». - Dietro le quinte di una rivoluzione mancata. - La fidanzata di Guglielmo. - I grattacielo ed altre brutte cose.

Berlino, dicembre.

Un giorno di questo mese di dicembre rimarrà storico negli annali della borsa di Berlino e nelle cronache di molte buone famiglie borghesi: quel famoso giovedì in cui il dollaro precipitò di cento punti alla borsa e insieme precipitarono tutte le divise straniere e innumerevoli obbligazioni e titoli industriali. Quel giovedì si chiama da allora *«der schwarze Donnerstag,* il giovedì nero»: quasi un giorno di sventura nazionale. E se il lettore ignaro delle cose di borsa (ne esistono ancora di questi felici?) si domanda come possa essere deplorato come giorno nefasto quello in cui il listino di borsa registra il risorgere della moneta nazionale, quel Cincinnato dei lettori merita un premio di verecondia e di pudicizia. Sappia adunque quel lettore che in Germania, da quando la vita è cara e le tasse son gravose, e la moneta deprezzata ha ridotto ad un valore irrisorio le rendite i risparmi le pensioni, calcolate nella moneta del tempo di pace, l'orgasmo della speculazione si è impadronito di tutti coloro che avevano un libretto postale o quattro soldi da parte.

La speculazione era semplicissima: si comperavano monete straniere, o quei titoli che son chiamati in borsa valori aurei perchè seguono più o meno le oscillazioni del corso dell'oro: e si aspettava il sicuro deprezzamento del marco. Dopo un poco, si rivendeva con guadagno, pronti a ricominciare quella storia, per dei mesi. Quel capitaletto iniziale sempre riproducentesi, grazie alla valutazione del marco aveva qualcosa di miracoloso: il fiuto disfattista degli speculatori era infallibile. Ci fu un tempo in cui il marco polacco stava a meno di due centesimi di marco tedesco. Parecchi buoni cittadini incettarono allora milioni di marchi polacchi, il che voleva dire: speriamo che a Ginevra favoriranno la Polonia. A Ginevra favorirono la Polonia ed il marco polacco salì a nove centesimi. «Questa pelliccia me la sono comperata così, rivendendo a nove i marchi polacchi comperati a uno e ottanta». Che importa se la perdita del bacino industriale fu chiamata alla Camera una rovina per la patria?

Speculando così allegramente sulla rovina del paese, accanto ai magnati della Banca e dell'industria, piccoli impiegati, pensionati, servette, *chauffeurs,* studenti di liceo sapevano a memoria il listino di Borsa meglio che la preghiera a Dio, fortezza e scudo dell'animo tedesco: e non ci fu nessuno, quando il dollaro salì a trecento marchi, che pensasse che la cuccagna poteva anche finire. E la cuccagna è proprio finita, con quel crollo che v'ho detto: i giornali hanno annunciato il fallimento di parecchie Banche cospicue, fra cui quello della Banca del Palatinato per 450 milioni di marchi; ma nessuna cronaca registra le mille piccole grandi sventure borghesi, i risparmi sudati ed i capitaletti perduti d'un colpo.

Così la parola «valuta» è la più conosciuta in Germania ed i calcoli sulle divise estere sono diventati un'abitudine mentale, il rimprovero del vetturino a cui non date la mancia, il commento del commesso che vi vende delle calze. Lo straniero è valutato subito e messo tosto sul piedestallo che gli conviene. Olandese, fiorini, *meine Hochachtung,* mi rallegro assai. Italiano, lire, ma sì, non c'è male. Milionario a Varsavia? Ciò mi preoccupa. Americano? Aprite tutte le porte all'americano che vive a Berlino con un dollaro al giorno ed a cui la figliola viziata può chiedere: «Papà, mi comperi Potsdam per il mio onomastico?» E il buffo del *cabaret* è sicuro di essere all'altezza dei tempi augurando al suo pubblico *buona borsa* invece di *buona sera....*

❦

Ma queste son debolezze di casa nostra: debolezze di casa altrui ce le ha rivelate a bizzeffe questo famoso processo di Lipsia contro alcuni compagni, von Jagow e soci, di quel signor Kapp che inscenò, il 13 marzo dello scorso anno, una sommossa reazionaria; che sventata presto a Berlino, ebbe poi più lunghi e serii strascichi nella Ruhr dove provocò una insurrezione comunista. Kapp, che, poi con una fuga per l'aria in Isvezia si sottrasse all'arresto, accordatosi con l'ex prefetto di polizia di Berlino von Jagow, con il generale di fanteria von Lüttwitz, con il colonnello Bauer già addetto al grande quartier generale della guerra, e con parecchi elementi della guerra, e con parecchi elementi della reazione e della monarchia (Ludendorff accortamente seppe non mettersi al primo piano), aveva fatto arrivare improvvisamente a Berlino il mattino del 13 marzo una banda di irrequieti marinai, una delle cosidette brigate di marina accantonata a Doeberitz sotto il comando del capitano Erhardt: e aveva fatto occupare tutti gli edifici governativi e le posizioni strategiche della città. Il governo, mal sicuro delle sue truppe, preferì non dar battaglia: il cancelliere Bauer, il ministro delle truppe e noto capo socialista Noske, il presidente Ebert fuggirono in automobile a Dresda; e cominciò una delle più stupefacenti settimane della nuova Germania, una delle più amene parodie della storia, come dal corso del processo di questo mese è apparso: per quanto in quei giorni un grigio abito di guerra pesasse sulla città deserta, senza luce e senza giornali, e le desse un aspetto grave e minaccioso.

Reticolati sbarravano le aristocratiche vie dell'ovest, pattuglie d'armati, con il grave elmetto e la cintura delle bombe a mano, battevano le vie, mitragliatrici annusavano il tempo da tutti i cantoni, snocciolavan colpi dal Tiergarten e dall'altra riva della Sprea. Ma ora abbiam veduto il rovescio della medaglia: ci hanno descritto la confusione che regnava nei ministeri tramutati — ha definito un testimonio — in una borsa d'affari e di simonie; e la comica premura di Kapp a cercarsi collaboratori fra tiepidi aderenti, disposti a combattere quei demagoghi di Noske e di Bauer, ma cauti nello stesso tempo a non tagliarsi dietro i ponti per una prevedibile ritirata. Il capo dell'Ufficio stampa del governo, per esempio, fu creato così: presero un buon uomo che si trovava lì per caso, e gli diedero quel titolo. Ma lui non sapeva dire quattro parole in croce, e si prese per aiuto un altro signore che trovò sul suo cammino e questo divenne a sua volta capo dell'ufficio stampa. Il nuovo *pressechef* per cavarsela proibì a tutti i giornali di uscire, *«damit war meine Tätigkeit erledigt,* così il mio compito era finito».

Sembrava la farsa di Arlecchino Re per un giorno. Chi si presentava a Kapp si vedeva offrire ministeri e cariche delle più alte. Si immagina la competenza di questi funzionari. Un consiglio dei ministri si svolse così: prima si concesse una lunga intervista in corpo ad un giornalista americano; poi si trattò la questione della monarchia in Baviera; poi fece la sua comparsa un signore che veniva dal Messico che parlò e parlò e parlò finchè i ministri non si squagliarono tutti. E quando un bel giorno gli operai incrociarono le braccia e lo sciopero generale paralizzò tutta la vita della nazione, si videro quei dilettanti della rivoluzione sparuti squallidi strapparsi i capelli o accasciarsi senza energia più: e infine prendere la via della fuga e dell'esilio.

La più infantile ingenua ed avventata delle rivolte era finita, senza essere riuscita a diventare rivoluzione nemmeno per un giorno. Si ripensa involontariamente al dialogo di re Luigi e Larochefaucauld: — «C'è stata una rivolta?» — «No, sire, comincia una rivoluzione». — Qui fu tutto il contrario, con buona pace dei reazionarii, e dietro la maschera dei cospiratori si son veduti quattro ribelli ad un potere legittimo autorevole. La storia ha di queste ironie. La famigerata costituzione di Weimar, nata dalla irreverenza improvvisa e antipatriottica del 9 novembre, dalla fuga derisa dell'imperatore e dall'oltraggio alle uniformi, pure così a lungo vittoriose, con nuovi colori e nuove formule e uomini nuovi, un artiere sul trono e marinai ubbriachi sputacchianti la reggia imperiale, quella costituzione era diventata d'un colpo diritto tradizionale e intangibile, e chi vi attentava, delinquente pericoloso. Von Jagow e soci sono stati denunciati per violazione di quello stesso articolo della legge che considera l'attentato ad un principe del sangue; e il popolo germanico che stette quieto allora, ride ora su quella parata reazionaria che mostra di dietro gli sbrendoli e l'orpello.

Les Dieux s'en vont. Di Guglielmo, persino dell'imperatore, narrano i giornali che stia per sposare una provinciale di Danzica. Dopo le smentite ufficiose, il giornale che diede per primo la notizia, vi ritornò sopra, e scrisse: «Insistere non possiamo per superiori ammonimenti: diremo solo che la dama in questione è vedova d'un colonnello degli usseri e sta a Danzica, e il suo nome comincia per D.»

❦

Chi vuole intraprendere un viaggio per scovar l'ignota nella perfetta cittadina marinara di Chodowiecki e di Giovanna Schopenhauer, con le sue casette a timpano rannicchiate l'una contro l'altra sotto la nebbia e quel dolce alito d'un mare senza sale, come piccole comari seicentesche sotto la cuffiotta a vele? Ritroverà, se non altro, quella onesta grazia comunale, quell'aria luterana e pia delle vecchie città tedesche, quella risegatura monotona ma seducente dei vicoli ingombri di scalinate e sporti e veroncini, che Berlino non può mostrar più. Il quartiere bavarese è troppo nuovo e lezioso per piacere, così copiato sui modelli delle accademie e degli studii di architetto. Bisogna andare allora lungo l'isola del Lustgarten, ai Kupfergraben, dietro il museo federichiano, per respirare un poco di vecchia Berlino, di vecchia Prussia: case di mattoni col timpano alto e nobili portali e vie senza traffico lungo il vapore del fiume; un soave fiato di provincia, di piccola corte dove si parlava francese ed i granatieri erano coltivati come piante di lusso (non stiamo a sofisticare che dopo venne la guerra dei sette anni).

Qui fa bene venire ogni tanto, in questi pomeriggi crepuscolari che il sole è un grande globo rosso e velato, fra questo barocco in crinolina, a riposare dall'espressionismo imperversante nei teatri e nei *cabarets,* negli orripilanti atrii del *Grosses Schauspielhaus* e nei suoi scenarii, nei commenti luminosi alle mistiche oscenità del caffè concerto, a ristorarci dalle facciate di casa violette gialle verdi che provocano qua e là sempre più numerose. Non pennelleggiarono d'oro la cupola del Reichstag? Adesso si parla di costruire dei grattacielo nella Potsdamer Platz e di coprire con grandi cartelli *réclame* le pareti esterne delle stazioni. Vogliamo fare di Berlino la più brutta città del mondo?

Ma forse, poichè è negata alla bellezza architettonica, bene si fa a cercarle motivi nuovi. Dò ragione ad Auburtin del *Berliner Tageblatt:* il più bel panorama berlinese è quello che la ferrovia aerea scavalca, prima di Nollendorfplatz; un tormento di binarii e di ponti ferrati e di gru e di pensiline, con qualche ciminiera e qualche rosso muro sudicio ed i tetti dei treni immobili nella foschia nevosa, veduto attraverso una trama di sbarre di ferro. Niente espressionismo copiato senza misura da Parigi, niente scetticismo copiato senza convinzione da noi: ma un solido quadro che ha il colore delle miniere e delle officine, che ha la compostezza delle virtù e delle pene di questa tenace gente travagliata. Il vero volto di Berlino.

Paolo Monelli.

VISIONI SUL NAVIGLIO MILANESE.

(Fotografie di Fernando Pasta.)

L'aspetto colossale del suo piatto panorama che si adagia per diecine di chilometri quadrati su di una immensa pianura, la visione sintetica dei suoi lineamenti, la rinomanza delle sue molteplici industrie, hanno sempre fatto dimenticare allo straniero che vi capita attirato dalla fama, o all'italiano il quale, frettoloso, vi si inoltra per affari, che la metropoli lombarda è anche una città ricca di monumenti e di edifici caratteristici, dove l'anima italiana ha lasciato un'impronta eloquentissima della propria storia millenaria.

Chi all'infuori della Cattedrale, di questa unità grandiosa, o al di là delle sue Pinacoteche o del suo Castello, che sa di rifatto, si è occupato di tanti altri monumenti che pur hanno pregi di indiscutibile bellezza? Chi, tranne pochi studiosi, si è ricordato che Milano è una città ricca di chiese medioevali improntate a severa eleganza, di edifici nei quali si vede ancora la semplicità singolare delle forme plasmate durante l'epoca comunale, di frammentarie ma significative abitazioni principesche dell'epoca sforzesca e di tutta una fioritura di palazzi che esaltano i loro colonnati in una sinfonia perenne di accordi scenografici?

Eppure la Milano industriosa ed utilitarista che non ha vasti orizzonti panoramici su cui spaziare l'occhio ha saputo concentrare, tra gli edifici che sorgono nelle sue labirintiche strade, tutta una serie di giardini e di piccoli parchi nei quali la vita si raccoglie ancora oggi, e vi trova momenti di serenità tranquilla e insperata.

Milano, anzi, in questo suo esemplare conservatorismo, è una delle città più caratteristiche d'Italia, in quanto che ha saputo conservare con scrupolosa religiosità — non ostante il moderno razionalismo distruttore — i suoi giardini proprio nelle vie più frequentate e nelle piazze più vicine al centro ove gli affari si sviluppano quotidianamente nel loro crescendo vorticoso. Lo spazio ogni giorno diventa più ricercato, gli affaristi abbattono vecchie costruzioni, le banche premono da ogni parte invadendo i più piccoli spazî onde dar sfogo al loro incalzante sviluppo; ma i giardini non cedono di un palmo il loro fresco terreno.

Provatevi a salire sul *tiburio* della Cattedrale, o su qualche campanile attiguo, e vedrete che innumerevoli giardini dipingono qua e là, quali macchie di verde intenso, l'uniforme panorama e si inoltrano fino ad avvicinarsi nel cuore della città. Piazza Belgioioso, via Manzoni, corso Venezia: ogni casa un giardino, ogni palazzo un piccolo e suggestivo parco, mantenuto con la più affettuosa cura. Molte delle abitazioni che seguono le tortuose linee del naviglio, hanno invece trovato il loro sfogo su terrazze, le quali, come tanti giardini pensili, creano punti pittoreschi su d'una sponda del vecchio e angusto canale.



Il giardino del Palazzo Visconti di Modrone.

Molti degli aspetti singolari di una città ci vengono spesso tramandati dalle rive dei fiumi che le città attraversano o separano, come una barriera divide due partiti o due fazioni in lotta.

I centri abitati si sconvolgono, la modernità li trasforma, i bisogni li sventra, l'igiene li pulisce, la moda li trasfigura, il pessimo gusto li imbruttisce: ma qualcosa delle antiche particolarità stilistiche degli edifici si conserva quando questi siano stati elevati a ridosso delle sponde dei fiumi. Perciò anche Milano ha salvi non pochi degli avanzi caratteristici sorti sul corso del suo naviglio: avanzi che formano come una specie di corona di memorie dove la storia cambia i suoi aspetti, come le macchie pittoriche spostano i valori cromatici delle loro tinte.

Abbandonata perchè troppo angusta la primitiva cerchia delle mura massimiane, i cui punti salienti erano le *pusterulae*, in parte ancora ricordate dalla tradizione popolare e ampliata più tardi e portata nel punto ove scorre oggi il naviglio al tempo della Lega contro il Barbarossa, fu poi saldamente restaurata da Azzone Visconti che la muniva di torri, delle quali vediamo un cospicuo avanzo a Porta Ticinese. Ma purtroppo le strutture frammentarie dell'epoca viscontea non dànno che un pallido esempio di quello che doveva essere la vecchia cerchia della metropoli. Diversi però e non meno interessanti per la storia milanese, specie di questi ultimi secoli, sono i punti della città dove il naviglio apre sprazzi di verde tra l'affastellarsi disordinato delle case in cui la vecchia aristocrazia milanese vive tranquilla e quasi solitaria.

La via San Damiano, aperta tra i giardini che si raccolgono e si distendono sulle terrazze pensili, è tra le località più caratteristiche della Milano settecentesca e neoclassica.

Non vi è esteta o passante che non si accorga del suggestivo giardino e dell'elegante balconata del palazzo del Duca di Modrone. Sono pochi accordi di linee premute dalla esuberante vegetazione, sono semplici elementi decorativi distribuiti con elegante armonia su di una balaustra, invasa dai rami degli antichi glicini sporgenti sull'acqua lenta, che dal verde acquista riflessi smeraldini di viva bellezza. E tra i platani e le paulonie e gli ippocastani, tra tutto questo groviglio di vegetazione contorcentesi in intricate e bizzarre forme che pare imitino le volute accartocciate dei motivi barocchi, si scorge ancora, addossato ad uno degli avancorpi del palazzo, il ponte, umile e abbandonato, ma pronto a girare sull'unico cardine e ad appoggiarsi sulla opposta sponda del naviglio, in corrispondenza della quale si apre la via della Passione, con la grandiosa cupola che sbarra l'orizzonte.

La nota di verde si interrompe col palazzo per poi ricomparire subito dopo più ampia e più profonda, in una serie di altre visioni.

Qui l'architettura è meno sobria e gli edifici troppo frammentari rispetto all'unità stilistica del palazzo precedente; la espressione pittoresca tuttavia è più varia, tanto da formare di questo tratto di naviglio uno dei punti più interessanti della città.

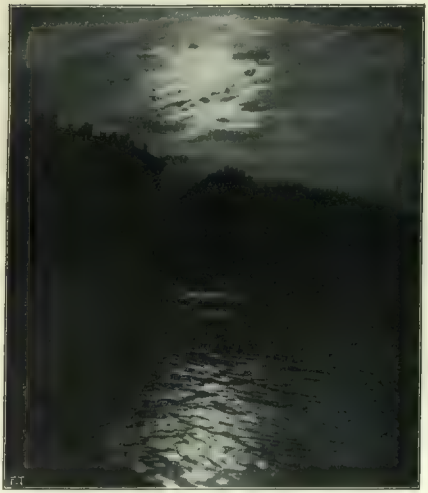
Sul canale si eleva un antico muro di mattoni lasciato a faccia vista, dietro al quale una ricca vegetazione si contende lo spazio, si accomuna, si sovrappone con bella armonia e si addossa ad una serie di edifici disposti anch'essi con calcolata assimmetria. Parapetti che assumono forme strane dall'abbarbicarsi delle edere annerite dall'età, arrampicanti scapigliati, arbusti dal fusto sottile ed elegante, dànno vita alle prime terrazze; e poi ancora terrazze, avancorpi, tetti di diverse pendenze e comignoli dalle forme svariate che fanno da sfondo al singolarissimo quadro.

Più lungi, oltrepassata la trasversale di Porta Monforte, seguendo sempre la via di San Damiano, il vasto giardino adiacente all'antica casa Stampa-Castiglioni, il Corso Venezia e poi tutta un'altra serie di cortili grandi e piccoli, alternati con ampie macchie di verde fino ai massicci archi di Porta Nuova.

Il quadrivio che ha per centro il ponte di Porta Venezia è quasi totalmente conservato col suo carattere ottocentesco non ostante i traffici ne abbiano variate alcune delle fisionomie. Case dagli sporti ineguali piantate sulla riva del fiume con disordine, rampe che dalle due strade laterali scendono nell'acqua, caseggiati sobrii nella loro semplice e pulita architettura, tra cui, eloquente nella sua grandiosa classicità, l'aristocratico palazzo Serbelloni-Busca che è forse l'opera più organica e più geniale di Simone Cantoni.

Passato il ponte e all'inizio della via Senato, le acque trattenute dalle robustissime chiuse che formano la *conca* si dividono e uno dei rami si stacca per alimentare una piccola industria. Sullo spartiacque, vero isolotto agreste, alcuni animali domestici raspano tra il disordine vario delle masserizie mentre alcune lavandaie logorano la loro esistenza sotto i deboli rami di una vite esotica e rachitica.

Cortili chiusi, terrazze che sporgono sull'acqua e piccole manifatture che ricordano le antiche botteghe medioevali e cinquecentesche, seguono il corso del naviglio raggiungendo l'elegante arcata del ponte che unisce la via San Primo colla via Sant'Andrea ne



« Notturno » a Porta Ticinese.



Una delle « Conche ».



Il Naviglio da via Fatebenefratelli.



Il Naviglio da via San Damiano.



Il ponte degli Olocati.

(Acquaforte di G. Greppi.)



Via Senato col giardino di Palazzo Pertusati.

cui angolo estremo è stata innalzata una casa brutta di forme e di colore, vero anacronismo di estetica, di arte e di buon senso. Al di là di quest'ultimo ponte la visione cambia ancora poichè tanto a sinistra che a destra del naviglio si ha l'immagine di una Milano e la sensazione grandiosa di un ambiente che forse non si ripeterà più. Due epoche, due architetture di uno stile egualmente saldo e vigoroso. Il neoclassicismo grecizzante del palazzo Pertusati, sobrio nei suoi scomparti dai chiaroscuri disegnati con sapiente maestrìa dal Cantoni, contrasta con le severe linee del palazzo del Senato: costruzione scenografica, massiccia e geniale dove il Richino si dimostra emulo invidiabile dei grandi architetti della Roma papale.

E, come l'architettura, anche la vegetazione è qui classica e imponente. Conifere altissime, ippocastani giganteschi, magnolie colossali distese su di un lungo spazio, ambientano le imponenti e raffinate costruzioni.

Ciò che doveva essere l'aspetto della cerchia ripristinata dai soldati della lega che marciarono contro il Barbarossa e resa poi sicura dal terzo dei Visconti, non è dato neanche lontanamente di immaginare. Tranne che nei brevi tratti di mura che si vedono in capo alle vie Manzoni e Ticinese, non un frammento di vecchia costruzione civile, non un avanzo di edificio su cui fermarci a discutere le virtù costruttive dell'epoca viscontea.

Gli edifici che attualmente si innalzano sugli spalti del vecchio sistema di fortificazioni sono tutti di una data relativamente recente. Si può anzi affermare che gli architetti dell'ottocento, con l'intimo desiderio di soppiantare le linee barocche precedenti, si siano accordati nell'intonare gli schemi dei loro edifici ad una rigida eleganza neoclassica. Per trovare un esempio di architettura medioevale bisogna percorrere la via Fatebenefratelli e arrivare alla Piazza San Marco ove si innalza la chiesa omonima: esempio singolare di un'arte semplice e severa, monastica e suggestiva.

In questo angolo di Milano l'acqua abbonda e scorre e rigurgita dalle cupe arcate, formando il lugubre «tombone» proprio nel punto in cui anticamente si apriva la porta Braida. Anche qui caseggiati diversi per forma e struttura, umili cortili dai quali timido e smunto si affaccia il fico a contemplare l'acqua; anche qui tutta una serie di minuscoli e pittoreschi giardini sui quali sovrasta il campanile della parrocchia tutto merlettato di archetti intersecantisi che fanno da sostegno alla cuspide perfetta.

Da due lati della piazza scorre incassato il naviglio piegandosi quasi ad angolo retto, per poi continuare il suo corso attraverso le vie già descritte fino a raggiungere la darsena di Porta Ticinese; nel qual punto si inquadra in un grande bacino destinato a diventare uno dei futuri scali della navigazione fluviale che farà capo alla grande metropoli.

Quest'ampio specchio d'acqua situato in uno dei quartieri eccentrici storicamente e popolarmente famosi, costituisce uno dei punti più notevoli della città.

L'esaltazione della storia milanese è qui espressa nella sua più chiara evoluzione. Il medioevo di Sant'Eustorgio che dà la vita spirituale al quartiere, si alterna col neoclassicismo pagano della porta onoraria, inutilmente colossale nella sua rigida semplicità; gli aspetti più strani del «paesaggio urbano», sfolgorante nel tramonto, si avvicendano con i riflessi diafani delle notti lunari. Tutta la vita qui è varia e molteplice: vi è la barca immane nella sua lenta trazione ed il canottiere veloce nel suo legno natante, la folla affrettata e la donna che si attarda a sbattere i panni sulla pietra logora dal tempo, il rimbrotto e l'urlo, la bestemmia dello scaricatore e l'implorazione alla madonnina che dall'alto della casa domina lo spettacolo.

Nell'architettura come nel paesaggio questa tumultuosa Milano ha aspetti strani di inaspettata bellezza e luoghi di raccoglimento dove la vita si insinua tranquilla e serena all'infuori e al disopra del trambusto quotidiano. Ricca di acque e di monumenti che la inquadrano, si adagia, la metropoli, in una ferace pianura su cui spicca la grande cattedrale sfolgorante di guglie acuminate: visione fantastica di imperiosa eloquenza, legittima espressione di un iperbolico passato.

G. U. ARATA.



Il ponte di Porta Venezia.



Il Merlo in Paradiso novella di Ugo Ojetti



Al battaglione lo chiamavano il Merlo perchè rubava; ma rubava con garbo ed umiltà, sempre cioè cose piccole come quelle che, forse per la misura del loro becco, rubano i merli e le gazze: un temperino, una sigaretta, un sigaro, una spilla da cravatta, una cintura, due gemelli, magari uno solo, un francobollo, una lettera raccomandata, una penna stilografica, cinque lire, di rado dieci. Una volta rubò un orologio d'oro e se lo lasciò pescare nella paglia del saccone un'ora prima della libera uscita, cioè della vendita. Fu condannato. Ma s'era in guerra e s'aveva bisogno, comunque, di soldati. Merlo era un territoriale di trentott'anni. Poichè si sentiva sinceramente appenato non tanto del furto quanto della prigione e del rancio che gli somministravano in prigione, chiese d'andare al fuoco, in prima linea, col proposito di cercare, appena giunto, il modo di tornare in seconda e poi in terza linea come agli uomini lesti e modesti non era, in quei primi anni di guerra, difficile. Dimenticavo di dire che il Merlo era stato, nei tempi di pace, cameriere d'albergo e aveva girato un poco di mondo e perciò raschiava qualche parola di tedesco. Dopo un mese di là dall'Isonzo sotto i fulmini del San Michele, riuscì così a farsi affidare il pacifico incarico d'interrogare i prigionieri, molti dei quali, è vero, di tedesco ne sapevano anche meno di lui; ma il Merlo, per compenso, conosceva quello che ai superiori suoi avrebbe fatto piacere di udire dai prigionieri e dai disertori nemici, e le risposte ai suoi interrogatorii se le combinava sulla carta da sè, tanto presto e tanto bene e infarcite di tanto spavento nemico per gli uomini e per le audacie di quel dato signor tenente o di quel dato signor capitano nella trincea A o nella trincea B che, se non vi si fosse opposta la maledetta condanna per colpa dell'orologio, egli in un mese si sarebbe potuto cucire sulle maniche i galloni di caporale, o almeno disegnarveli, come allora si usava per economia, con la matita copiativa.

Il male si fu che il Merlo morì. Mentre fumava la pipa in una cantina sotto le macerie d'una casa di Sdraussina, i gas asfissianti lanciati dal nemico nell'attacco del 29 giugno 1916 lo raggiunsero là sotto e lo soffocarono. È noto che in meno d'un'ora cinquemila dei nostri per quel veleno morirono e, se si conta che lo stesso giorno moriva la solita gente su tutti i fronti da Ypres a Monfalcone e spiravano quei soliti borghesi che anche in tempo di pace sogliono spirare nei soliti modi, per malattia, disgrazia o vecchiaja, si possono immaginare la ressa e la confusione, verso sera, alle soglie dell'altro mondo. Il Merlo non s'impazientiva. Da quando era diventato soldato, aveva imparato che, per passarla liscia, il partito migliore è non farsi notare, e con aria rassegnata e indifferente rimanere nei ranghi al posto assegnato dal caso, e ad ogni domanda rispondere come un uomo che si svegli di soprassalto da un sonno profondo.

Su quell'isola di nuvole sulla quale egli d'un tratto si ritrovava posato, erano dunque raccolte con lui molte migliaia di persone, alcune sedute a pensare, altre inginocchiate ed estatiche; ma le più correvano forsennate torcendosi, saltando e gridando i fatti loro più intimi in un modo che al Merlo parve prima stupido, poi sconveniente: stupido perchè i superiori sono sempre infastiditi da chi parla senza essere stato interrogato e sogliono punirlo per questo, anche se del resto è innocente come un angelo; sconveniente perchè quella gran luce bianca delle vicinissime stelle gli ricordava la luce delle grandi lampade tonde nei caffè della Galleria milanese dov'egli, le due o tre volte che, riscossa la cinquina, v'era entrato, s'era sempre sentito in dovere di serbare un contegno, per quanto poteva, signorile e corretto, badando di non urtare nemmeno il marmo d'un tavolino o il gomito d'un cameriere. Non se l'era mai detto, ma aveva sempre sentito che agli uomini nella luce piena non sono permessi gli errori o i capricci che la benignità divina mostra di tollerare nella penombra o nel bujo. Durante il suo breve processo, non aveva l'avvocato difensore dichiarato ai giudici, per salvarlo, che se la camerata fosse stata ben illuminata, lui Merlo non avrebbe nemmeno pensato a rubar l'orologio?

Si aggiunga che gli passarono accanto, in maniche di camicia, correndo, due fanti del suo reggimento, beoni lerci sbracati, e gli urlarono in faccia con un ghigno satanico: — Merlo l'orologio! L'orologio, Merlo! — E Merlo sdegnato che, davanti a tanta gente e in un luogo tanto sublime e in un'ora tanto solenne, quei due bricconi osassero rammentare siffatte miserie, si ritrasse ancóra sui margini della gran nuvola, voltando le spalle alla folla. Là respirava anche meglio, e questo di poter respirare, dopo quella morte, era per lui un gran sollievo. A testa alta, a braccia aperte, a bocca spalancata Merlo respirava dunque quell'aria d'alba sottile e profumata, appena mossa dal placido navigar della nuvola, quando udì avvicinarsi un gran rombo e, d'istinto, s'appiattì bocconi come usava fare da mesi nel pantano della trincea o dei camminamenti all'avvicinarsi dei grossi calibri. Il rombo passò, e súbito un altro ne sopravvenne, tra lampi e voci imperiose gridate, pareva, col megafono, che gli arrivavano sopra e lo sfioravano e svanivano, come se chi aveva il comando dei pezzi partisse ogni volta a cavallo del projettile e lo guidasse gridando. Da



una voce tonante, poi da un'altra udì perfino urlare il suo nome, e allora, come in linea quando il frastuono era troppo spaventoso ed egli si credeva spacciato, si tappò coi due indici le orecchie per darsi l'illusione d'interrompere la propria agonia.

Quanto tempo passò? Merlo cominciò a trarre il dito fuor dall'orecchia destra lentissimamente come chi sturi una bottiglia di spumante e voglia evitare che il tappo salti e il vino scoppii. E s'accorse che quei pretesi projettili passavano e non esplodevano mai. Sempre senza mover costa, provò allora ad aprire un occhio e a guardare di scivolo quel volare e incrociarsi e spampanarsi e spegnersi di luci sopra a lui e sotto lui, d'ogni forma e colore, che assomigliavano tanto alle girandole dei segnali luminosi nelle notti di bombardamento e d'angoscia. E per quanto la nuvola fosse soffice e l'ovattasse tutto, si domandava con ansia se la vita eterna dovesse negli anni di guerra assomigliare proprio alla vita terrena, altrettanto abbagliante, assordante e confusa. Ma si sentì come succhiare da una tromba d'aria che gli staccava le gambe, la pancia, il petto da quella bambagia. Con le mani protese trovò qualcosa di solido, al confronto dell'aria e della nuvola, e vi s'aggrappò. Poi, d'un tratto cadde su quella baraonda un gran silenzio e spense tutto; e Merlo, assicuratosi che il silenzio durava, guardò che cosa teneva fra le mani. Era il lembo fangoso della gonna nera d'una vecchina la quale, genuflessa davanti a lui, gli voltava le spalle.

Erano rimasti, sì e no, in dieci, e la nuvola s'era fatta più breve, e tutta bianca, e tanto sottile che Merlo la paragonava ad uno dei due lenzuoli tutti strappi e toppe lasciati a casa nel suo baule inchiodato e, ad ogni istante, solo che girasse un gomito, credeva di sfondarla e precipitare. Ma non aveva paura, perchè adesso dagli strappi scorgeva per fortuna là sotto altre nuvole vicine, tutte soffici e chiare come materasse nuove, pronte a riceverlo.

I suoi pochi compagni di viaggio non si curavano di lui. S'erano tutti raccolti sul davanti della nuvola come in platea dopo l'ultimo atto gli spettatori più entusiasti e fedeli s'affollano fin sotto la ribalta per applaudire più da presso l'autore prediletto. Merlo s'avvicinò a loro e, visto che s'inginocchiavano, anch'egli s'inginocchiò riafferrandosi per prudenza alla veste lacera della buona vecchia, ma tanto gentilmente che ella non s'avesse a voltare. E Dio solo sapeva quanto Merlo in vita si fosse esercitato in queste delicate destrezze. Sentiva che gli bastava oramai tenere con due dita quel cencino nero per non precipitare giù dalla nuvola ridotta a un velo; e più riprese animo, e s'accorse che quelli cantavano. Allora sapendosi di bella voce e d'orecchio sicuro, pensò, per cortesia, d'unirsi anche lui al coro pur senza capire una parola di ciò che quelli cantavano. Gli era capitato tante volte da ragazzo in chiesa, da giovanotto all'osteria, da soldato in marcia sulla strada, di modulare la voce su quella dei compagni senza sapere di preciso quel che gli altri cantassero, che ci si provò. Fu un malanno. Quelli si voltarono tutti e dieci, di scatto, con la faccia severa del prete che dice messa e sente in chiesa un cane guaire. Merlo si tacque, contrito; e industrioso com'era anche nei più straordinarii frangenti della sua vita, non sapendo che altro fare, si contentò di grattar via con un'unghia il fango secco dalla lacera gonna che stringeva nelle mani e che lo sosteneva come la corda che si gitta ai naufraghi. E la polvere, volando via, luccicava come fosse polvere d'oro.

In quella il piccolo stormo col suo velo di nuvola, fu succhiato da un altro turbine, e Merlo si ritrovò a sedere sopra un prato di margherite, solo.

Sì, cari lettori, a tutti voi sarà capitato di stare seduti in un prato di margherite, sebbene dubiti che vi sia capitato d'andarvici a sedere, di primavera, da soli. Ma la solitudine in cui Merlo si trovava, quaggiù non si può immaginare. Forse la solitudine di Benedetto Croce nel deserto dell'ignoranza nazionale, forse la solitudine della riconoscenza francese per l'Italia nell'immensità dell'oblìo universale potrebbero ajutarvi nel misurare alla meglio, con un paragone, la solitudine del povero Merlo. Ma sento che sono immagini astratte e fuggevoli, e non ve le offro. Il fatto si è che Merlo fu presto sgomento da quella gran solitudine, non perchè soffrisse di fame o di sete, di freddo o di caldo, sofferenze dalle quali egli era ormai libero per sempre, ma perchè, natura socievole come s'era dimostrato perfino nei delitti suoi, il pensiero di non aver più nessuno con cui scambiare una parola, ricordare il passato, fantasticare sull'avvenire, questo, sì, lo faceva smaniare. E su quel prato si voltava e si rivoltava sebbene il prato fosse tutto soffice lo stesso; e così voltandosi s'avvide che, dove il suo corpo le aveva calcate, le margherite non erano schiacciate per questo, ma stavano ancóra ritte e felici sui loro stelucci pelosi, bianche di sopra, rosee di sotto, indifferenti come s'egli si fosse seduto non sopra un prato ma sopra un guanciale di gomma. Si ricordò che qualcosa di simile aveva provato quando aveva portato nell'ufficio di qualche Comando una lettera o un plico, chè di tutti quelli esseri superiori, quando egli entrava, nessuno lo considerava più d'un'ombra vana, e tutti continuavano a fumare, a chiacchierare, a leggere il bollettino o il giornale come se una mosca, e non Merlo, fosse entrata in quel punto. Ma, aspetta e aspetta, là qualcuno alla fine gli levava di mano la lettera e, gittatala senza leggerla sopra un tavolino, gliene restituiva la busta con un frego di firma e l'ora, press'a poco, della consegna. Qui, niente. Dopo ore e ore, nessuno s'occupava di lui, nessuno lo guardava, nessuno lo sorvegliava: egli insomma non esisteva, egli era dimenticato da tutti, o dall'infinito che dir si voglia. E nel cielo nemmeno una nuvoletta che si curasse di regalargli un istante d'ombra o una stilla di pioggia; e nel prato nemmeno una lucertola che per un attimo lo puntasse prima di guizzar via e scomparire. Anche in prigione egli era stato sempre in compagnia: Cariello che sotto il ciuffo biondo aveva una faccia liscia e bianca da signorina, con le lentiggini e



perfino tanto di neo sotto l'orecchia, e che, dopo di aver mezzo finito con un randello il suo sergente, si metteva ogni sera a cantare in napoletano e a piangere; Scorzòn che, a un'incursione d'aereoplano, piantato il fucile nella garitta, era corso a rifugiarsi nella cantina dei termosifoni e per sventura vi aveva incontrato proprio il suo capitano, ma ogni mattina giurava che, se lo assolvevano, andava solo e difilato a Vienna a pigliare a schiaffi, lui, l'imperatore, ammazzando a pugni ogni tedesco che glielo volesse impedire; Bariloni che prima di partire s'era fatto tatuare in viola sul braccio destro « abbasso la guerra » e, per quanto fosse adesso mansueto e ubbidiente, ad ogni nuovo ufficiale o sottufficiale che gli scopriva quel tatuaggio, doveva ricominciare tanti e tanti giorni di prigione e ogni volta con la pomice, la polvere di mattone, un pezzo di vetro cercava invano di raschiarsi via quell' « abbasso » e sanguinava e si lagnava e saltava pel dolore e non ci riusciva.... Tutti gli tornavano alla mente i suoi compagni di tavolaccio, antipatici e simpatici, scontrosi e fraterni, e li avrebbe voluti lì, almeno uno, su quel tappeto di margherite, pur di non essere così solo e derelitto; magari quel nano sudicione di Serazzi che non rispondeva mai se non con un ringhio e passava tutt'il giorno a cercare insetti e, quando aveva finito i suoi, li chiedeva ai compagni e li contava e ogni cento s'addormentava con la coscienza placata.

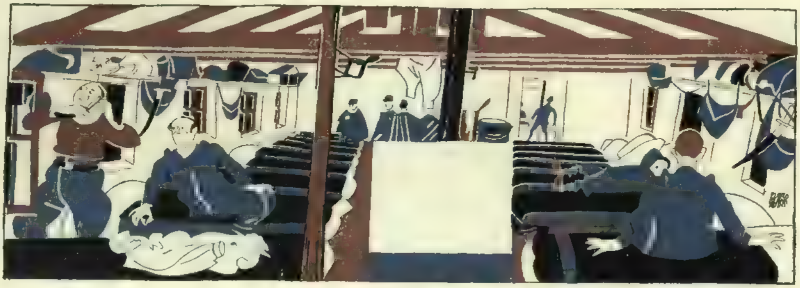
Quel ricordo fece balenare nella mente di Merlo una speranza: in fretta si sbottonò la giubba, si dette a frugare tra pelle e camicia, e poi si sciolse le fasce, ficcò gli occhi tra mutande e calzini. Niente, niente: nemmeno una microscopica pulce. Egli era solo, senza speranza, solo per l'eternità, dimenticato per l'eternità. Allora, a braccia spalancate, sbadigliò.

Ma mentre desolato riarrotolava le fasce, un altro pensiero lo colse: quelle fasce non erano sue. Lise erano adesso, e stinte e sfrangiate, che parevano due spoglie di serpi; ma nuove avevano appartenuto a un capitano il quale venuto da Udine a Gradisca v'aveva dormito una notte in una stanza con mezza porta, e il Merlo, giunto sul tardi al Comando della Divisione per recare un fascio d'interrogatorii recenti, passando davanti a quella stanza se le era prese, sicuro che di là dalla passerella e dall'Isonzo quell'ufficiale non sarebbe, pel suo bene, venuto mai a cercarle. Tutt'attorno sul prato, su lui, sul limpido cielo era diffusa una luce uguale e ferma d'aurora; eppure Merlo rivedeva la penombra di quella stanza e la branda e l'ufficiale che dormiva supino con un piede fuori del lenzuolo come per essere più pronto a toccar terra in caso di pericolo e a fuggire, e una sedia accanto al letto sulla quale erano posati cravatta e polsini ma purtroppo non il portafoglio e nemmeno l'orologio. Quella stanza Merlo non l'aveva più mai riveduta così, anche perchè non aveva mai perduto tempo a ricordarsela. Alzò le spalle, scosse la testa, si levò in piedi, si stropicciò gli occhi, fece tutto quel che poteva per fissare la propria attenzione su qualcosa di più importante. Ma salvo quei tanti milioni di margherite ritte impassibili su quel prato, niente trovò, finchè, balzato in piedi, gli occhi non gli andarono alle scarpe.

Anche le scarpe, povero Merlo, non erano sue: le aveva tolte a un sottotenente morto o morente mentre la barella che lo portava via era stata posta in fila con altre molte una notte di luna sulla strada di Sdráussina dalla parte della siepe cioè del bujo. Ed ecco che rivedeva la siepe coi suoi sterpi ed ortiche; la cunetta della strada coi suoi sassi; il corpo dell'ufficiale con un fazzoletto sul volto; e il rosso degli stivali (Merlo li aveva súbito tinti di nero, per prudenza); e il tentennìo della barella e del corpo mentre egli, constatato che gli stivali erano quasi nuovi e della sua misura, li sfilava; e la buca di projettile dove di là dalla siepe li aveva nascosti sotto la terra e li aveva lasciati, visto che non pioveva, per due giorni intieri. Poteva contare i granelli di terra di quella buca, tanto gli era vicina agli occhi. Tutto aveva davanti come in una fotografia, e non riusciva a guardare altro, perchè, sì, vedeva il prato e le margherite ma davanti si vedeva la barella, lo stradone di Sdráussina e la siepe come si vedono al cinematografo le striature della pellicola logora ma la scena, specie se la pellicola sta ferma e tesa, la si vede lo stesso. Provò a camminare come se quelle vedute fossero davvero altrettanti quadri ritti davanti a lui ed egli potesse lasciarseli dietro le spalle: o l'uno o l'altro gli restavano sempre negli occhi.

Con un gesto per lui, nei momenti di perplessità, abituale da quando era tornato sotto le armi e doveva sotto al mento sentirsi il ruvido colletto di lana della giubba, si ficcò l'indice tra collo e cravatta per respirare meglio, e il dito incontrò il bottone nel cinturino della camicia: un bottone d'oro. E neanche il bottone era suo. Lo aveva preso a un suo vicino di camerata, la mattina dopo la sua entrata in caserma mentre quello, che era un avvocato e, appena giorno, aveva ricominciato a lodare le sue cause, la sua eloquenza e i suoi trionfi, si radeva la barba, in piedi davanti alla finestra cui aveva appeso il suo specchietto rotondo. L'avvocato era in maglia mentre si radeva, e la camicia di lui con quel bottone lucente giaceva abbandonata sul paglericcio. Dopo aveva cercato quel bottone per un'ora, carponi per terra, spostando e rovesciando tutte le brande vicine, e Merlo l'aveva ajutato fraternamente in quella vana ricerca. Ed ecco che se lo rivedeva davanti, in ginocchio, il suo compagno avvocato, rosso ansimante, i pantaloni tesi, dietro, che scoppiavano; e Merlo, compìto, gli ripeteva: — Lasci fare a me, glielo cerco io. — Ma il bottone, per sicurezza, se l'era già messo in bocca e la bocca se l'era suggellata con la pipa.

Il più strano si era che, a rivedere la scena dei suoi peccati, Merlo non soffriva nemmeno un po' di rimorso. Il suo turbamento, se si può così dire d'un'anima, era soltanto fisico. Un incomodo, più che un turbamento: l'incomodo di non vedere più chiaro davanti a sè, ma di trovarsi sempre tra gli occhi e le cose, quelle trasparenti projezioni delle sue inaspettate implacabili memorie; l'incomodo, quasi, di quei razzi,



stelle, prismi sfavillanti che ti passano e ripassano negli occhi e t'impediscono di leggere e magari di camminare se la tua digestione è stata laboriosa e t'ha un po' avvelenato. Si rassegnò, si sdrajò, chiuse gli occhi: e fu peggio di prima. Si rialzò, si mise a correre e correndo a gridare. Ancóra, impensierito dall'augusta novità dei luoghi, non aveva aperto bocca. Adesso correndo gridava, non sapeva che, non sapeva a chi: — Oh oh oh! Ehi ehi ehi! — Tacque súbito. Da 'ogni lato l'eco gli ripeteva: — Oh oh oh! Ehi ehi ehi! — Ci si divertì e ricominciò a correre e a gridare. Volle formulare una frase, e udì l'eco, lontana, vicina, sonora, flebile, un'ottava sotto, un'ottava sopra, ripetere: — Sono il Merlo, sono il ladro. — Si fermò stupefatto. Le aveva pronunciate lui quelle sei parole? Era stato tanto ingenuo di dirlo da sè, di gridarselo da sè: — Sono il Merlo, sono il ladro —? Riaprì la bocca, riprovò a parlare e le parole gli uscivano a torrenti: — Queste fasce le ho rubate a Gradisca.... Queste scarpe le ho rubate a Sdráussina.... Questo bottone l'ho rubato a Roma.... — E tutto il prato e tutto il cielo s'empivano di quelli annunci meravigliosi che andavano, venivano, salivano, scendevano; e solo finchè l'eco durava e assordava gli orecchi di Merlo, i suoi occhi restavano liberi dalla vista della stanza di Gradisca in penombra, della strada di Sdráussina sotto la luna, della camerata nella caserma romana accanto al sole di quella finestra. E più egli si esercitava in quella vicenda o d'udire o di vedere, più se ne dilettava come d'un gioco; e un certo sereno orgoglio d'occupare una tanto vasta solitudine coi suoi soli fatti e detti personali, l'invadeva e l'inebriava. E ricominciava a correre e a gridare e quasi a cantare: — Sono il Merlo, sono un ladro.... Queste fasce le ho rubate.... — Se, in fondo a quello svago esilarante gli restava ancóra il fastidio d'un piccolo desiderio inappagato, era di riuscire sì a trovare un ritmo alla meglio, ma, come accade a tanti poeti d'oggi, non la rima: — Sono il Merlo, sono un ladro.... Queste scarpe le ho rubate.... Ho rubate queste fasce....

Ma d'un altro prodigio allora s'avvide che grandemente lo consolò: tutte quelle margheritùzze, appena egli cantava così, si volgevano a lui come tante faccie, con tutti i petali spalancati e tesi come le punte del nostro stellone. Egli cantando saltava a destra, e le faccie delle margherite, a perdita d'occhio, lo seguivano. Correva a sinistra, e quelle si rigiravano in un baleno offrendogli tutto l'oro dei cuoricini. Ad ogni suo sbalzo, il prato insomma trascolorava come se un vento piegasse, in giro in giro, tutti i fiori, e non uno ne dimenticasse. Merlo, felice, si sentiva meno solo.

Presto la compagnia fu anche più inaspettata. Il cielo si cominciò infatti a rigare, come un mare percorso da cento motoscafi silenziosi velocissimi dei quali non si vedesse che la scìa; e all'orizzonte apparve una riga bianca come un fuso di nebbia. Merlo correndole incontro e ripetendo il suo involontario ritornello, scorse una folla tutta vestita di bianco che lo circondò con segni d'affetto, mentre dall'alto piovevano, più lievi delle piume, dozzine d'angeli, bianchi, azzurri, viola, gialli, arancione, tutti insomma coloriti coi colori puri in uso anni fa presso i pittori divisionisti. E gli angeli così colorati si misero tra lui e quella candida folla, e questo faceva un così gran bel vedere che Merlo ammirato ammutolì. Ma poichè súbito, appena tacque, lo sguardo tornò a velarglisi con quelle volgari visioni della stanzetta di Gradisca, della barella di Sdráussina, Merlo d'istinto ricominciò a parlare: — Sono il Merlo, sono un ladro.... Queste fasce le ho rubate....

E le fasce le aveva ancóra nelle mani e le sventolava davanti a quella gran calca come volesse vantarne la bellezza per venderle, e gli stivali li aveva ai piedi e li indicava con volto raggiante come fanno quaggiù le figure sui cartelloni che gridano la bontà delle vernici a lucido. Donne, fanciulli, vecchi che erano i più in quella folla, lo guardavano estatici, col sorriso beato con cui i genitori ascoltano la poesia recitata dai loro pargoletti. E alcuni, sporgendo il volto tra le ali dritte degli angeli, sospiravano socchiudendo gli occhi per l'ammirazione: — Quanto è umile! — E altri, giungendo le palme, mormoravano: — Che esempio di modestia!

Ma in quel punto la folla s'aprì inchinandosi; e apparve un bel vecchio, con la barba bianca quanto la sua tunica, il quale procedendo accarezzava i bambini e chiamava a nome, per salutarli, gli adulti più in vista. Recava egli alla cintura due gran chiavi dorate, e solo a vederle Merlo si sentì tranquillo e quasi felice perchè in quel vecchio gli fu dato di riconoscere súbito San Pietro e di concludere finalmente che quel luogo miracoloso era di sicuro il Paradiso. Ma il vecchio gli parve meno tranquillo di lui. Ansimava un poco, e quelle carezze e quei saluti li donava distratto, con mani tremanti. Per un attimo si fermò davanti al sopravvenuto, lo squadrò da capo a piedi, gli fece segno di seguirlo. Entrarono sotto un pergolato che quel pigiapigia aveva fino allora nascosto agli occhi di Merlo. Era esso da ogni lato folto di verdi pampini tanto che una stanza con quattro mura non sarebbe stata meglio difesa dalla troppa luce e dagli sguardi curiosi. In fondo a quel pergolato un angelo, le ali basse, le mani sul volto, piangeva. San Pietro andò dall'angelo, lo baciò sulla testa, lo guardò a lungo e, quando si volse, aveva gli occhi lucidi:

— E adesso parliamo — disse a Merlo.

— Sono Merlo, sono un ladro....

— Va bene, questo purtroppo lo so. Rispondi a me.

A quell'ordine perentorio Merlo si sentì liberato dal suo ritornello, respirò, e si mise sull'attenti. La posizione d'attenti fece refluire in lui le abitudini terrene, e con esse la diffidenza verso il superiore onnipotente. Il suo volto, fino allora ilare, come ho detto, e spensierato, si gelò e prese l'aria stupefatta e regolamentare di chi è destato all'improvviso da un sonno profondo. San Pietro gli domandò:

— Non hai tu udito gli angeli che ti chiamavano?

— Quali angeli?



— Quando eri sulla tua nuvola, tu ti sei sentito chiamare. È impossibile che tu non abbia udito il tuo nome.

— S'era in tanti, Santità.

— Hai ragione, figliolo mio. Eravate in tanti, eravate in troppi, e anche jeri c'è stata un po' di confusione. Ma insomma il tuo nome tu devi averlo udito. Non devi negarlo.

— Non lo devo negare?

— Bada: ad ammettere che l'hai udito, non ti fai danno. Chi è entrato in paradiso, non ne esce più. E tu ci sei entrato. Per errore, ma ci sei entrato e non ne escirai più. Questa è una legge eterna.

— E una legge eterna?

— Non stare a ripetere quel che ti dico io. Rispondi. Hai udito il tuo nome? Quassù, figliolo mio, non si possono dire bugie.

— C'era tanta confusione, lo ammette anche Vostra Santità. Una volta io mi sono sentito chiamare da due soldati del mio battaglione che, ripensandoci bene, potrei anche dire come si chiamavano.

— Che t'abbiano chiamato i soldati, non conta. Tu ti sei sentito chiamare dall'alto, più volte.

— Sarà stato anche dall'alto, come dice la Santità Vostra.

— Insomma tu sei un gran peccatore, tu hai rubato, cento volte hai rubato.

— E chi lo nega? Da un'ora e più lo ripeto.

— Va bene: Non ricominciare. Ora Lucifero ti reclama. Tu non dovresti stare qui....

— Ma c'è la legge citata da Vostra Santità.

— C'è la legge, e nessuno pensa a non rispettarla. Soltanto per causa tua, quest'angelo che vedi qui e che jeri era incaricato di scegliere i beati, dovrà andare a prendere il tuo posto.

— Ma non c'è la legge?

— La legge vale per noi che siamo stati uomini, non vale per gli angeli.

Che s'aspettava il santo apostolo da quell'anima semplice? Merlo si strinse nelle spalle, prudente non si voltò a guardare l'angelo condannato per lui, abbassò gli occhi e ricominciò: — Io non sono che un povero ladro....

— Vattene, — gli gridò San Pietro indicandogli la porta: — vattene, e cerca di farti sopportare da questa santa gente, — e tornò dal suo angelo che piangeva.

Così avvenne che Merlo, ladro confesso e condannato, entrato per equivoco in Paradiso, vi restasse in eterno. Egli, s'intende, è beato e riconosce umilmente i suoi peccati. E corre e vola, da una nuvola all'altra, da una stella all'altra, da un gruppo di beati all'altro, ripetendo il suo canto: — Sono il Merlo, sono un ladro, — con tanta umiltà che adesso è stato creato caporeparto degli umili e, salvo i giorni solenni, ivi confinato. È stato questo un gran sollievo per gli altri Eletti perchè, essendo il Paradiso, come facilmente s'intende, il rovescio della terra o, per parlare più ortodosso, essendo questa terra il contrario del Paradiso, quel suo continuo ripetere, a chi voleva udirlo e anche a chi non lo voleva, che egli era un ladro, un povero ladro, che aveva rubato questo e quello in queste e quelle precise condizioni, metteva i Beati nello stato d'animo in cui noi peccatori ci troviamo quaggiù quando udiamo il tal de' tali ripetere ogni momento a perdifiato: — Io sono onesto, io sono onestissimo, sono la sola persona onesta che viva sulla terra. — E lo scansavano con cortesia.

A questo punto m'accorgo che questa storia può forse avere una morale, ma non ha una fine, non può avere una fine perchè tratta purtroppo di cose eterne. E mi pento d'averla scritta anche perchè dicesi che in questi ultimi tempi sieno capitati altri equivoci come quello di cui Merlo gode. La confusione insomma comincerebbe a stingere dalla terra sul cielo.

(Disegni di P. Bernardini.)

UGO OJETTI.



INTERNI DI FAMOSI PALAZZI VENEZIANI IN UNA CINEMATOGRAFIA
per la propaganda artistica dell'Italia.



Un passaggio nel palazzo Contarini dello Scrigno, ora Rocca Mocenigo.



L'atrio del palazzo Rezzonico già appartenente al poeta inglese Browning, ora del conte Hrischel de Minerbi.



La famosa galleria, con stucchi del Vittoria e dipinti del Guardi e del Longhi, nel palazzo Albrizzi conservato come era nel 700.

Col *Ventaglio Veneziano* una società milanese si propone di proiettare all'estero delle cinematografie che mostrino gli innumerevoli tesori d'arte che nascondono le città italiane. Con questo scopo essa ha ottenuto di poter penetrare — per lo sfondo dell'azione — in alcuni dei più celebri palazzi di Venezia, rivelando bellezze e tesori ignoti alla grande maggioranza del pubblico.

"PARISINA„ DI GABRIELE D'ANNUNZIO ALL'ARGENTINA DI ROMA.

(Disegno di L. Bompard.)



Parisina (ALDA BORELLI) *Ugo* (RUGGERO RUGGERI.)

Atto II. — UGO: *Chi sanerà la fiamma?*
E che giova stagnare alcuna goccia,
se il cuor lascia fuggirsi
tanto flutto che il mondo n'è vermiglio?

TEATRI

Cronache — LXXIX.

Piccola polemica. - Eco romana.

Un piccolo fastidioso malanno, che non mi ha dato la febbre e non mi ha ottusa la mente più che non l'avessero già ottusa alcuni capolavori teatrali venuti alla ribalta in questi ultimi anni, non mi ha permesso ancóra, rinchiudendomi in casa per alcuni giorni, di ascoltare *Rambaldo di Vaqueiras*, poema drammatico di Nino Berrini che la Compagnia di Annibale Betrone ha rappresentato con completo successo al Teatro Manzoni. Ma le repliche continuano. Ciò che non ho potuto fare sinora potrò farlo domani, e in una Cronaca prossima dirò anch'io la mia sull'opera nuova dell'autor del *Beffardo*, al quale questo *Rambaldo* par debba fare, nel favor delle folle, da degno compare. E, intanto, pubblico con molto piacere una lettera che V. Tocci mi ha diretta a proposito di ciò ch'io dissi della sua commedia *Seconda giovinezza*. Eccola:

« Senza infirmare l'assoluta libertà di giudizio riconosciuta alla critica, e contro la quale all'autore è riservato il solo diritto di premunirsi dalla ribalta, a chiarirLe le « due cose » che Le hanno impedito di comprendere — com'Ella scrive nel numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 4 corrente — il congegno della mia commedia *Seconda giovinezza*, mi basterà di trascriverLe fedelmente dal copione — senza, però, la dovuta continuità che mi costringerebbe a rubarle troppo spazio — quelle *battute* tra *Mario* e *Filippo* che, mentre illuminano chiaramente la duplice fisonomia morale e sentimentale di Filippo, non lasciano il menomo dubbio sulla precisa natura del reato nel quale, per maliziosa iniziativa dell'amico, Mario incorre senza malizia, reato che si rivela non già nella vendita delle *croste* gabellate per opere più o meno autentiche di Gherardo delle Notti o del Guardi, sibbene nella scoperta del *trucco* di Raffaele — varietà un po' speciosa, ma non meno frodolenta, della cosidetta truffa all'americana — scoperta più che sufficiente a giustificare — anche senza le torbide minaccie, di che può colorirsi in bocca d'un esasperato come *Farelli* — l'inquieta preoccupazione dello stesso Filippo e il profondo *désarroi* di Mario — anche per la sua nuova delicatissima posizione conquistata presso il grande giornale — e ch'è il pretesto incidentale dal quale scaturirà, poi, la catastrofe.

Trascrivo dal secondo atto.

« *Filippo (prendendo una sigaretta e vuotandone attentamente una delle estremità, a Mario — ch'è ancóra sotto il brusco colpo della ripulsa dell'editore).* — E credi che non ne abbia passati anch'io di questi momenti d'amarezza, in cui anche la probità intellettuale, ch'è l'unica ragione della vita, par che ci si rivolti nemica, beffarda? *(Con un sorriso, mentre accende la sigaretta, commentando con un gesto largo della mano).* — Ormai.... la mia probità.... lasciamo andare! Eh! caro mio, siccome bisogna vivere, si finisce col farsi un carattere un po'.... rimbalzante...., e ci si adatta.... perchè le cose bisogna pur vederle come sono fuori di noi. A voler rimanere ostinatamente nel proprio guscio, bisogna vivere soli e avere almeno trentamila lire di rendita: e allora, magari, ci si può mettere a scrivere, come l'Amiel, il giornale intimo. Bella scoperta! Sarebbe il mio sogno, to'! — *Mario (richiamato improvvisamente alla sua serenità dall'accento nostalgico di Filippo, ridendo, incredulo).* Il tuo sogno? — *F. (serio).* Tu non mi conosci: io sono tutt'altro di quello che mi ha costretto d'essere la vita. Non c'è da ridere. Io ero nato per.... per restare nella normalità, per essere uno studioso.... un professore d'università. Oh! Mi sarebbe piaciuto tanto d'occuparmi di fisiologia, d'avere un mio gabinetto sperimentale: e invece.... mi sono dovuto accontentare: e gli esperimenti li faccio.... sugli imbecilli.... — *M.* Lusinghiero per l'arte! — *F.* Ma anche quella è tutta una.... una convenzione, una questione di metodo, di resistenza, un problema d'organizzazione, ecco! Caro mio! La vita è un gioco: e quando la fortuna ci è contraria.... ebbene.... bisogna saper *correggerla*...., — *M. (sarcastico).* Però, al giuoco, questo si chiama con un verbo un po'.... meno pulito. — *F. (sinceramente sdegnoso).* Parole! Formule reticenti della viltà che vorrebbe fermarsi a mezza costa! Intanto, il giuoco è sempre un fatto immorale, anche se le carte non sono segnate: e allora, vedi bene che, in fondo, l'uno val l'altro: e così in politica, in letteratura, in arte, in tutto.... — *M.* Concludi. — *F.* Voglio dire che quando uno, come te, che ha ingegno e attitudini, forte, sano e ancóra giovane, con un'amante deliziosa, non riesce a vincere — non fosse che per lei — la sua disdetta, il torto è tutto suo.... — *M. (ironico).* Già, come quando il medico dice al malato: la guarigione dipende unicamente da lei.... — *F.* Hai fiducia nel medico? — *M.* Uhm! — *F.* Ti si domanda solo di lasciarti curare, per un po' di tempo, passivamente, ma di non chiudere la bocca, però, se ci sarà da mandar giù qualche medicina.... — *M.* .... disgustosa? — *F.* Basta abituare il palato. »

E, più oltre, dopo che Farelli, acquistati i quadri da Mario, è uscito lanciando a Filippo un'occhiata di sfida, « *F. (finendo di pensare ad alta voce).* Canaglia matricolata! Così, un'altra volta, imparerai a fare il tuo mestiere! — *M. (rientrando).* Oh perchè? *(prendendo l'assegno sul tavolino).* Ventiquattromila lire! non me le sognavo neanche! — *F. (malizioso).* Sei furbo tu! I quadri, lui, li ha già venduti — o meglio: *crede* d'averli venduti — non so ancóra a quanto, ma certo a molto di più a.... a quel signore ch'è stato qui, con lui, un'ora fa.... — *M.* Cosa? cosa? — *F.* E ha già preso tremila lire di caparra.... quelle che ho consegnate stamattina io a Raffaele che si è prestato *(ridendo)* oh! quello è un trucchista!... — *M.* Non ti capisco. — *F. (guardandolo, con un sorriso furbo).* Dico.... che il compratore gliel'ho mandato io — meglio: l'ho *inventato io* — che ti pare? — *M.* Per dio! Sei d'una bella forza! E.... e Farelli? — *F.* Ha avuto quello.... che andava cercando. Del resto, non si può neanche dire. Al mondo, c'è tanta.... buona gente, che non è escluso trovi lo stesso da rifarsi del suo, benchè mi sembri un po' difficile. Certo.... quello della caparra può aspettarlo un bel pezzo! — *M. (come disorientato).* E.... in questo pasticcio, io che figura ci faccio? — *F.* Tu? tu hai venduto regolarmente, con tutte le debite forme, dietro sua insistenza e sei a posto. — *M.* Fai presto tu! — *F.* Scrupoli con un figuro simile non ne avrai, spero. — *M. (reticente).* Che discorsi! non è.... un'operazione pulita.... Hai un bel dire tu. Farelli.... sarà quello che sarà, ma la nostra — girala pure come vuoi — sì.... mi pare una gherminella bell'e buona.... — *F. (con sincero disprezzo).* Ah! be'! se è così che mi giudichi.... *(alzandosi)* fa pure a modo tuo: io — lo sai bene — non ho alcun interessé mio in tutto questo *(crollando il capo)* e dopo tutti i discorsi che abbiamo fatto.... Oh! senti: se proprio vuoi affogare....

« *M. (prendendolo familiarmente per un braccio, felice, in fondo, di addormentare i propri scrupoli).* E allora vien qua e facciamo i conti. — *F. (sedendosi ancóra)* sono presto fatti: quando riscoti l'assegno, mi restituisci le tremila lire di Raffaele, più mille di regalo, che gli ho promesso se l'affare andava e.... e siamo pace. Ma non c'è fretta: oggi, sono in fondi: ho venduto per Manardi la concessione di quella miniera d'indaco — sai? in Provenza — *(con un sorriso scettico)* — oh! un pezzo di carta! — e ci ho guadagnato bene.... — *M. (serio).* Non è una ragione: e vorrei vedere adesso, dopo tutto il romanzo che hai inventato....

« *F. (recisamente).* Quello non c'entra! Ti avevo assicurato che te li avrei fatti vendere i quadri disinteressatamente, e sto ai patti. Tu me li hai già pagati, quando avevo bisogno, con le le tremilaseicento lire che m'hai dato per *liberare quella sovvenzione* e.... non mi viene più un soldo. Anzi — se lo vuoi proprio sapere — ci ho già mangiato su più d'un migliaio di lire, tra quello che ho preso io e quello che ho dato a Luciano e ad Ugo che mi avevano aiutato nell'operazione e che, probabilmente.... ci avevamo già mangiato su.... per conto loro.... — *M.* C'è tutta una catena.... — *F.* ....di complicità *(ridendo)* — la catena della.... solidarietà umana.... »

Ma, nel terzo atto l'impunità, che pareva ormai assicurata pel silenzio di Farelli, alla losca operazione, è compromessa da un incidente imprevisto. E sempre Filippo che spiega a Mario. « *F.* Bestione! Non capisci ancora che Farelli *sa tutto?* Da due mesi non si dava pace per scoprire: ha fatto la *posta* a Raffaele e.... e l'idiota c'è cascato e.... e ha *cantato.... (stringendo i pugni)* — insomma.... ora è fatta: siamo in ballo, adesso, e.... sono corso subito ad avvisarti: è furibondo.... ma.... se si potesse dargli.... non so.... un.... un pegno.... di valore anche superiore, poi, ci sarebbe tempo di.... riscattarlo con tutto comodo, pagando gl'interessi, naturalmente.... ». E qui comincia a delinearsi il procedimento della catastrofe.

La lettura riposata di tutta la commedia, che uscirà per le stampe sui primi di gennaio, confido che varrà, meglio di questi pochi dati di riferimento, a chiarire le sue due *incognite* e forse, anche, a dissipare la sua evidente sorpresa per qualche molto benevola ammissione fatta dalla « maggioranza della critica milanese » sopra tutto per quel che riguarda la scena finale della commedia, che a Lei sembra un monologo, come se, dopo il breve gesto d'Ida — che ha sciolto finalmente all'amante l'enigma mostruoso della sua anima buia — le restasse ormai altro che d'andarsene ruggendo il suo orgoglio sconfitto. Ma, anche prescindendo dal fatto che all'antagonismo scenico può spesso conferire più forza di verità il vivo comento d'un gesto risolutivo che non un artificioso e insincero dibattito dialogico, mi permetta di ricordarle — sempre *si licet parva*, ecc. — che nell'immortale *Barbiere di Siviglia* del Beaumarchais, c'è un monologo d'una tale bellezza suggestiva da oscurare con la sua calda luce tutte le piccole e faticose combinazioni al magnesio dei Bernstein e dei Kistaemeckers: e permetta anche alla mia sensibilità di scegliere simpaticamente tra questi due diversissimi poli d'orientamento.

Grazie dell'ospitalità. Con la vecchia divozione, mi abbia suo

Milano, 8 dicembre 1921. V. TOCCI. »

E sta bene. Sui primi di gennaio, mi avverte il Tocci, la commedia uscirà per le stampe. Ne farò una lettura riposata, e cercherò di formarmi, per conto mio, una convinzione definitiva. Altrettanto faranno quei lettori che, per avventura, si fossero interessati a questo dibattito. Per ora, mi par di poter dissipare uno dei miei dubbi: il signor *Filippo* non è un uomo dalla « duplice fisonomia morale e sentimentale » come dice il Tocci all'inizio della sua lettera (e forse questa « duplicità » che anch'io credetti d'intravvedere ascoltando la commedia aveva generato il mio dubbio) ma, se debbo giudicare dalle *battute* che il Tocci mi richiama come le più significative e le più atte a caratterizzare il personaggio, son tratto a concludere che il signor *Filippo* è una perfetta canaglia. E in tal caso ci sono tant'altre cose che non riuscirei più a spiegarmi e che il dire sarebbe troppo lungo. L'altro dubbio, mi perdoni il Tocci, mi rimane. L'impunità — egli afferma — è compromessa dalla buaggine del falso acquirente, il quale si lascia indurre a cantare. Bene. Ma, a giudizio mio, e non soltanto mio, l'impunità sarebbe compromessa se si fosse commesso un reato. Ora, dir che si vuol comperare, stabilire il prezzo, versare una caparra, non pagare poi il rimanente, e rimetterci la caparra anticipata, non è — a parer mio, ripeto, e di parecchi competenti — commettere un reato che il codice possa colpire. E quanto al monologo del Beaumarchais dirò col Tocci ch'è di una sovrana bellezza suggestiva e che è da preferirsi — oh come e quanto! — alle faticose combinazioni dei Bernstein e dei Kistaemekers; ma ripeterò che un monologo è un monologo, non è una *scena* tra le più drammatiche del moderno teatro, come il monologo di *Mario* nella commedia del Tocci fu definito da un critico milanese.

Mentre scrivo, arriva da Roma un'eco superbamente festosa. *Parisina*, nuova tragedia di Gabriele d'Annunzio, ha trionfato al Teatro Argentina, ottimamente recitata dalla Compagnia Nazionale diretta da Virgilio Talli e da Ruggero Ruggeri. Quaranta chiamate al proscenio si ebbero gli interpreti principali che erano Alda Borelli, Gilda Marchiò, la giovanissima signora Moschini, Ruggero Ruggeri e Romano Calò. E il pubblico entusiasmato volle vedere alla ribalta anche il grande inscenatore, Virgilio Talli. Lodatissimi sono le scene dipinte da Donatello Bianchini e i costumi disegnati da C. Del Debbio. — Tra otto giorni la Compagnia Nazionale sarà a Milano, dove agirà per tutto il lungo carnevale. Assai presto dunque questa festa dell'arte sarà offerta al pubblico milanese, e il



Parisina, di Gabriele d'Annunzio, all'Argentina di Roma: Atto IV. — Ugo e Parisina nella Torre del Leone nel Palazzo degli Este a Ferrara.

Cronista potrà darne conto ai lettori dell'Illustrazione.

Ho detto «nuova» tragedia di Gabriele d'Annunzio; nè debbo correggermi. Poi che *Parisina* era stata scritta parecchi anni or sono dal Poeta, quando viveva ad Arcachon, appunto quale tragedia da essere portata sulle scene: ed è nel suo testo originale primitivo (anzi, con qualche modificazione e con qualche aggiunta fatte ora dal Poeta) ch'essa fu rappresentata dalla Compagnia Nazionale. Nel frattempo, la tragedia era stata ridotta per la scena lirica, e Pietro Mascagni l'aveva musicata. Ma l'opera mascagnana ebbe mediocre fortuna. Fu rappresentata, s'io non m'inganno, a Milano ed a Roma soltanto, poi scomparve.

Ora, quell'eterno attaccabrighe che è Pietro Mascagni è insorto ancóra una volta e ha fatto correre della carta bollata per cercar d'impedire la rappresentazione della tragedia. Da quel che dicono i giornali pare che la sua tesi sia questa: la *Parisina* è indissolubilmente legata alla sua musica, e senza di essa non può, non deve essere portata sulla scena.

C'è da cascar dalle nuvole! Io non conosco il contratto che intervenne anni or sono tra Gabriele d'Annunzio e Pietro Mascagni, e in quali termini fu redatto. Ma quali si sieno, par bello, e nobile, e artisticamente giusto al mio amico Pietro questo suo insorgere e questo opporsi? Se è mosso da un concetto economico, da una preoccupazione finanziaria, da un tornaconto egoistico, ebbene, che male gli fa e può fare all'opera sua la rappresentazione pura e integrale della tragedia? Anzi, io direi che non gli può far che del bene; può consigliare, ajutare il ritorno dell'opera sua alla scena; e la *Parisina* d'annunziana non toglierà uno spettatore alla *Parisina* mascagnana; gliene manderà forse in maggior numero. Ma poi c'è una quistione d'arte, più alta, più nobile, più bella, che, mi pare, avrebbe dovuto affacciarsi alla mente di Pietro Mascagni. Perchè egli musicò la tragedia, doveva essere tolto al gran pubblico d'Italia il godimento e la gioja di udire, ben detti dalla scena, i versi del suo Poeta, di giudicare a sè e per sè l'opera teatrale del suo Trageda?

Ah Pietro, Pietro! Sei forse il più grande ingegno lirico teatrale che l'Italia abbia avuto da Verdi in poi; ma che uomo litigioso tu sei! Tanto divertente a sentirti parlare; interessante e sovente ammaliatore allorchè canti; ma quando ti dai alla carta bollata — e, ahimè, ti ci dai ad ogni volger di luna — sei qualche volta sgrammaticato e stonato!...

Distruggi — credi a me — quest'ultima che hai fatto imbrattare da un illustre avvocato. E concediti un buon Natale tranquillo, di pace, come te lo augura il tuo vecchio amico

18 dicembre. *Emmepì.*



Atto III. — La Camera «A Ursi» in Belfiore. Nicolò d'Este (R. Calò) pronunzia la sentenza che condanna a morte Ugo e Parisina.

NECROLOGIO.

— Il decano dei musicisti francesi, il più rappresentativo di essi, l'ultimo vero rappresentante dell'opera musicale francese, *Carlo Camillo Saint-Saëns*, è morto improvvisamente il 17 dicembre, in una camera d'albergo, in Algeri, dove la domenica innanzi aveva assistito, nel teatro dell'Opéra, alla rappresentazione di *Lackmé*.

Nato a Parigi nel 1835, egli si impose ben presto all'attenzione del mondo musicale come un *enfant prodige*. A dieci anni dava pubblici concerti di pianoforte; e non aveva che sedici anni allorchè sollecitò il giudizio della critica come compositore facendo eseguire alla Società di Santa Cecilia la sua prima sinfonia. Divenuto organista a Saint Merry nel 1853, passò nella stessa qualità, cinque anni dopo alla Madeleine, dove restò a lungo professore della Scuola di musica religiosa. Non affrontò il teatro che molto tardi, facendo successivamente rappresentare: *La principessa gialla* (Opéra Comique, 1872), *Il timbro d'argento* (1877), *Sansone e Dalila* (1877), la sua opera maggiore. *Stefano e Marcello* (1879), *Enrico VIII* (1883), *Proserpina* (1887), *Ascanio* (1890), *Frine* (1893), *Fredegonda*, opera lasciata incompiuta da E. Guiraud, e di cui egli scrisse i tre ultimi atti (1895), *Javotte*, ballo (1896-97). Inoltre una musica per l'*Antigone* di Sofocle (1894), quelle di *Déjanire* e di *Parysatis*, rappresentate all'Anfiteatro di Bezières, ecc. Scrisse anche poemi e scene liriche (*Ode a Santa Cecilia*, *Il diluvio*,



† Il maestro Carlo Camillo Saint-Saëns.

Le nozze di Prometeo, *La lira e l'arpa*, *Notte persiana*, *La fidanzata del suonatore di timballo*, *Scene d'Orazio*, *Inno a Victor Hugo*), numerose composizioni orchestrali, sinfonie, *suites*, *ouvertures*, poemi sinfonici (fra i quali la famosa *Danza macabra*), messe, oratori, ecc.

Notevole la sua ricca produzione letteraria intorno ad argomenti storici, musicali, teatrali: importantissima per valore di erudizione, per acutezza di giudizî, per l'interesse degli aneddoti e dei ricordi.

Fu un modesto, pure studiandosi di non apparirlo. Soleva dire che *Sansone e Dalila* — l'opera che dette al suo nome più vasta rinomanza — non era piaciuta. La dette in forma di oratorio e tutti osservarono: Peccato, sarebbe stata una bellissima opera. La presentò allora come opera, ed altri dissero: È un bell'oratorio mancato.

Il successo di quell'opera, secondo lui, era dovuto a un pezzo soltanto: la frase di Dalila che è nel duetto d'amore.

I guadagni che quel pezzo procurò all'editore furono tali che lo indussero a un gesto di doverosa riparazione verso l'autore. E una sera a Parigi, dopo una rappresentazione del *Sansone* all'Opéra, l'editore, invitato a cena il Maestro, gli fece trovare fra le pieghe del tovagliolo uno *chèque* di ventimila lire.

Ma il Saint-Saëns filosoficamente lo lacerò esclamando: *Trop tard, mon ami.*

— Di *Giacomo Campi* pittore, spentosi a 75 anni domenica mattina qui a Milano, dove era popolarissimo, non possono dire che coloro che ricordano la Milano di quaranta anni sono, quando una schiera di valenti e piacevolissimi artisti — esso Campi, Achille Cova, Pompeo Bertini, Vespasiano Bignami, ed altri ancora, presenti in tutte le esposizioni, solleciti per tutte le iniziative benefiche, pontificavano fino nelle ore piccole, con tutta una schiera di giornalisti e di critici nella Fiaschetteria Toscana, e di là sorgevano tante belle, buone, dilettose iniziative, alle quali Milano — meno vasta ma forse più grande di quella d'oggi — corrispondeva con festoso, sereno fervore.



† Il pittore Giacomo Campi.

Giacomo Campi, cremonese di famiglia, milanese di nascita (20 ottobre 1846) studiò l'arte all'Accademia Carrara di Bergamo, poi a Roma all'Accademia di San Luca, sotto il Podesti; poi lavorò a Milano, specialmente come decoratore — e sono suoi gli affreschi (i *Promessi Sposi*) nell'atrio della casa già di Manzoni, poi Arnaboldi, in Via Morone; fu in America, ed agli Stati Uniti strinse amicizia con Wilson quando questi non era che giornalista, amicizia che durò sempre; poi tornato a Milano, il suo ridente studio, in Via Moscova 45, divenne il convegno di tutti gli amatori della sua arte viva, allegra, graziosa, minuziosa, degli amici del suo spirito, della sua grande bontà, della sua giocondità inesauribile e generosa.

Non sarebbe facile trovare grandi tele di Campi; ma abbondano molte sue piccole cose belle; quadretti di genere; scene di vita briosa; ventagli; decorazioni in appartamenti signorili; ma ciò che lo rese popolarissimo fu l'originalità di rappresentare col giuoco delle mani contro la luce, le cosidette «ombre» profili moventisi di persone conosciute, di piante, di animali; e bastava uno stuzzicadenti, un ritaglio di carta, che egli mettevasi opportunamente fra le dita, per dare a quelle ombre rilievi singolari da rendere il tipo riprodotto prontamente riconoscibile. Queste «ombre del Campi» furono a Milano, ed anche fuori, la delizia di tre o quattro generazioni; il numero immancabile di tutti gli spettacoli di beneficenza; arrivarono fino a dilettare l'attuale Re, quando, giovinetto, villeggiava a Monza con la famiglia reale. Nel 1881 in Via San Primo, tutta quella artistica compagnia di begli umori, che aveva per buttafuori inesauribile il buon Enrico Mangili, organizzò una «Indisposizione Artistica» nella quale i pittori sfogarono tutto il loro umorismo, e il Campi in ciò aveva una spontaneità, una facilità sorprendenti, e là ogni sera le «ombre del Campi» attirarono per quasi sei mesi una folla d'ogni parte d'Italia, venuta a visitare la grande Esposizione Nazionale. E tutto, dove entrava il Campi, andava per beneficenza, alla Cannobiana (Carnevale dei Fanciulli) alla Patriottica, alla Famiglia Artistica. Era anche piacevolissimo nelle imitazioni; non si ha idea come coi gesti delle mani e con la mimica della faccia e le movenze del capo, rendesse il gatto alla perfezione. Povero buon Campi!... A diecinove anni era stato garibaldino nel Trentino (1866), la sua anima era rimasta idealmente garibaldina, ma non guastò mai la sua bontà, la sua genialità con la politica; ci teneva ai poetici ricordi della sua camicia rossa, ma visse sempre quasi esclusivamente per la famiglia, per l'arte, per la beneficenza e per l'amicizia, ridendo e facendo ridere, sereno e festoso, malgrado l'ostinata sordità, che appaiavalo coll'altro buono e caro artista, Vittore Grubicy e col bravo Morbelli.

— Reduce da poco dalla Germania, dove erasi recato come membro della commissione per la verifica della devoluzione della produzione bellica tedesca alle opere industriali, è morto, quasi improvvisamente, dopo brevissima polmonite, qui in Milano il deputato socialista *Giuseppe Bianchi*. Non aveva ancora 34 anni; studiò fino alla prima ginnasiale, poi, per necessità domestiche, si diede all'arte tipografica. Visse oltre cinque anni in Germania e in Svizzera. Ad Amburgo diresse un giornale degli operai edili italiani colà occupati, e quindi, a Berna, il giornale degli emigrati operai italiani. Tornato in Italia, fu segretario, per breve tempo della Camera del lavoro di Venezia; poi gli venne affidata la direzione dell'edizione torinese dell'*Avanti!* che successe al *Grido del Popolo* del quale pure era stato direttore. Venuta la guerra fu soldato, e prestò servizio per lunghi mesi in Macedonia. Licenziato dalle armi, fu assunto nella segreteria della Confederazione del Lavoro. In questi ultimi anni egli, facendo parte del triumvirato dei dirigenti la Confederazione del Lavoro, con D'Aragona e Baldesi, svolse opera di moderazione in mezzo alle masse operaie. Dirigeva le *Battaglie Sindacali*, organo della Confederazione. Nelle elezioni del 1919 egli fu eletto per la prima volta deputato, nella circoscrizione di Brescia: e vi fu rieletto nelle elezioni del maggio scorso.

— Il 14 dicembre a Mentone, dopo lunga malattia è morto a 65 anni, il *conte Roberto di Montesquiou*, notissimo nel mondo letterario come il



† L'on. Giuseppe Bianchi.

più raffinato dei poeti contemporanei, dopo Oscar Wilde. Discendeva da una delle più illustri famiglie di Francia e contava tra gli antenati anche l'eroe dei *Tre Moschettieri*, d'Artagnan. Egli stesso soleva assumere volentieri l'aspetto di cavaliere antico. Tra i suoi volumi poetici sono notevoli: «Le ortensie azzurre», «Il capo dagli odori soavi», «I pavoni», ecc. Da alcuni anni per le sue condizioni di salute si era ritirato dall'arringo letterario. Fu ammiratore sincero e fervidissimo di Gabriele d'Annunzio, di cui non cessò mai di tessere pubblicamente le lodi anche quando le divergenze politiche attenuavano in Francia le simpatie per il grande poeta italiano.

— Il giorno 12 dicembre, a Levenshall (Westmoreland) è morto il chiaro scrittore inglese *Richard Bagot* filosofo, romanziere, storico. L'Italia perde in lui uno dei suoi migliori amici. Gran parte dell'attività letteraria sua fu intensamente dedicata al nostro Paese, che deve appunto al Baghot una magnifica celebrazione degli eroismi compiuti dagli italiani nel corso della guerra europea. Nel suo ben noto libro di esaltazione e di fede, l'Italia è collocata al posto di onore che le spetta, e le è tra altro riconosciuta la istintiva generosità e la costante elevazione verso l'ideale umano.

Ebbe in Italia larghe e meritate simpatie e la personale estimazione dei nostri Sovrani, i quali nel 1912 si recarono a visitarlo nella sua villa presso Crispino (Pisa).

— A Firenze, il 15 dicembre, il tenente generale a riposo *conte Luigi Fecia di Cossato*. Era nato a Torino nell'ottobre 1841; si distinse nelle campagne del '60, '61 e '66 ed in quella d'Africa del 1881. Entrò alla Camera vitalizia nel dicembre 1905.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Renato Simoni — Angelo Dall'Oca Bianca — Berto Barbarani

Il 18 decembre Verona festeggiò due illustri suoi concittadini nel pittore Dall'Oca e nel poeta Berto Barbarani. Un altro veronese illustre, Renato Simoni, rievocò in un brillante e nostalgico discorso, la vita e l'opera geniale dei due artisti. Dei tre veronesi, il fotogr. Sgobbi ci manda questo gruppo giovanile.



Luca Orsini-Baroni, nuovo ministro d'Italia a Vienna.



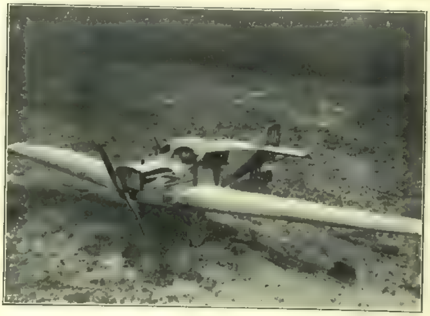
Dopo la pace Anglo-Irlandese. — Il presidente De Valera passa in rivista i detenuti politici rilasciati dopo la firma dell'accordo.



Il pres. della Repubblica austriaca, dr. Hainish, in visita presso il presidente della Repubblica Czeco-Slovacca, dottor Massaryck, nel castello Lanna.



La torcia fabbricata a Nova York per la chiesa di Nostra Signora di Pompei, dove arderà ogni anno, per 1800 anni, nell'anniversario della morte di Caruso. (Accesa ininterrottamente durerebbe 14 anni).



Un aereoplano costruito negli Stati Uniti, per l'attacco alle fanterie. Esso è capace di portare 30 mitragliatrici e di sparare 3000 colpi in 4 secondi. È provvisto di un motore di 400 HP.


Monti
Proton !

IL PICCHIO NERO, NOVELLA DI ALBERTO MARZOCCHI.

«O, se mai v'attendete da me qualche storia d'amore, deludetevi pure! Io credo che di tali dolci storie non ne saprò raccontare mai più. Ma poichè dite che il mio turno è venuto e insistete per farmi ancóra parlare, ebbene, io vi dirò ancóra qualcosa della mia vita e questi miei tristi racconti serviranno se non altro di correttivo alla vostra troppa allegrezza e a richiamarvi per un istante nel cuore ebbro di troppe ebbrezze l'imagine di quelli che ci furon compagni e ci abbandonaron per sempre.

«Voi tutti ricordate Giuliano. Voi sapete che quando mi trasferirono di Stiria in Carinzia, ci trovammo insieme nello stesso campo di prigionia, e sapete che fui io a chiudere i suoi occhi e a raccogliere le ultime sue volontà. E tutti d'altra parte sapete l'importanza che avevano queste ultime volontà e le conseguenze che ne derivarono.

«Ebbene, non v'ho mai raccontato quale caso fece giungere in porto, insieme a me, il documento che nei giorni della mia fuga mi stette certamente più a cuore della mia stessa salvezza.

«Fin che Giuliano fu al mondo non pensai di fuggire. Pur tra le sofferenze e le privazioni di ogni genere, quell'essere vicino a lui col quale avevo diviso fraternamente tanti anni della mia giovinezza, quel dover partеggiare il nostro poco pane ed esser costretti a riscaldarci l'un l'altro col calore dei nostri corpi, fidenti insieme e tremanti dinanzi alle cupe incognite d'un domani che minacciava entrambi ugualmente, e, più che la gioja di averlo ritrovato, quel sentirmi divenuto improvvisamente così indispensabile alla sua povera vita ormai ridotta agli estremi, bastava a darmi la forza di sopportare con rassegnazione la tristezza del luogo e dell'ora.

«Ma quando egli, sentendosi giunto alla fine, mi fece per la prima volta parola di Nenè della quale nessuno di noi aveva fino a quel momento sospettata l'esistenza e con gli occhi e la voce pieni di lacrime mi fece promettere di aver cura di lei, di vegliare sopra di lei alla quale intanto legava ogni suo bene col documento che mi consegnò con mano tremante, quando, già agonizzante, mi strinse spasmodicamente la mano come per ricordarmi ancóra una volta la promessa che gli avevo fatta d'esaudirlo, e quando, più tardi, lo vidi composto sul suo miserabile lettuccio, con quella calma espressione di beatitudine sul volto che ancóra esprimeva l'intima serenità del suo trapasso, in pace con sè e nell'assoluta certezza di aver commessa a mani fidate l'esecuzione di ogni sua estrema volontà, allora il démone della fuga s'impossessò un'altra volta di me.

«E d'altronde troppi altri doveri mi richiamavano a voi perchè questo di fuggire non diventasse per me un bisogno assoluto come quello di vivere.

«Ma in quei giorni s'erano ripetute le fughe da quei malaugurati campi e la sorveglianza era stata intensificata. Mi logorai per qualche poco tra me e me, nell'incertezza della via da seguire, finchè una notte mi decisi risolutamente a tentar quella che mi parve più facile. E riuscii. Allora cominciò la fosca vita randagia del fuggiasco, a traverso la campagna notturna, nell'incubo continuo della luce che mi avrebbe scoperto e del segno che avrebbe potuto mettere sulle mie traccie i segugi sguinzagliati certo all'inseguimento. Privo di carte, con una generica conoscenza dei luoghi, m'orientavo istintivamente verso sud-ovest, sapendo che da quella parte avrei trovata la Carnia. Ma voi sapete cosa sono le Alpi in quella regione. E se è già arduo per voi, alpinisti allenati ed audaci, guadagnare quei passi in pieno giorno con l'ausilio delle vostre cordate e delle vostre piccozze, potete pensare come lo fosse per me, costretto ad agire da solo e nascostamente, senza un saldo arnese da usare nè una sola sorsata per ristorarmi e disusato per di più da lunghi anni come ero alla montagna e intorpidito da quegli eterni ultimi mesi di prigionia. Così fu presto l'esaurimento, assai più presto di quello che non avessi fidentemente pensato. E oramai mi trovavo nelle retrovie della guerra, e i fondavalle pei quali mi trascinavo non avevano forse che quella spalliera di cime che scorgevo imminenti a separarmi dai fondavalle dei nostri. Ma il pensiero di tentarne la scalata verso le linee mi agghiacciava. No, credetemi, non era il pensiero di finire assiderato in fondo ad una di quelle gole, di cadere raggiunto da uno di quei proiettili che solcavano lamentosamente le valli e neppur quello di essere scoperto, riconosciuto e ripreso che più m'angosciava, ma il terrore che si potesse perder comunque con me, con la mia morte o con la mia cattura, il documento che portavo e che rappresentava insieme la pace di quello spirito trapassato e la sicurezza di quella tenera esistenza della quale io soltanto al mondo avevo ora contezza. Sentivo che senza aver compiuta la mia missione, senza aver assolto il mio cómpito, senza aver mantenuta la mia promessa, sarei morto disperato ed era anche al senso di questa immeritata estrema disperazione che mi ribellavo. Ma pensate che cosa sarebbe avvenuto di Nenè, fragile, sola, sperduta creatura d'amore, nel mistero per lei e nell'ignoranza per voi della sua esistenza, abbandonata com'era laggiù nelle mani della nutrice compagnola che non sapeva neppure il suo nome, quando lo scarso gruzzolo che il misterioso visitatore le aveva lasciato con la piccina, sarebbe stato esaurito!

«Che? La madre? Ma se quella forse neppur più ricordava di averle data la luce! E Giuliano non aveva voluto dir nulla a nessuno, geloso com'era del suo segreto e timoroso del nostro sarcasmo, nell'assoluta fiducia di riuscir a regolare più tardi ogni cosa da solo. Ed ecco, invece, la morte.

«Quante volte, in quelle cupe interminabili ore di attesa della notte, nascosto nel fondo d'una grotta, celato tra gli anfratti della montagna, mentre sentivo l'esaurimento salire dalle piante al cervello come una folata di disperazione e il dolce torpore tentarmi dai limiti della morte, ho invocata la muta imagine di Giuliano perchè mi desse un poco ancóra di quella serena fiducia che ispirava il suo pallido viso senza vita!

«Aver la forza almeno di inerpicarmi fino alle linee, di dar il mio grido d'allarme ai fratelli; sentirmi raccolto dalle loro braccia e poi pure spirare nella serena certezza che il documento non sarebbe più andato perduto! Ma più indugiavo, più le probabilità di riuscire scemavano. Così la settima notte della mia fuga, lasciai decisamente la valle e m'inerpicai per la costa, deciso a dar la scalata suprema. Ero ormai certo, benchè non ne venisse che qualche rado colpo e non se ne scorgesse alcun fuoco, che al di là della barriera c'erano le linee dei nostri. Voi sapete le lunghe tregue della guerra in montagna.

«Trovai presto un primo sbarramento che passai senza pena. Portavo un elmetto austriaco che avevo trovato da qualche parte per via e la mia tenuta infangata e sdruscita era assolutamente irriconoscibile. E il tedesco lo conoscevo abbastanza per rispondere senza impaccio alle eventuali domande e ai saluti delle vedette.

«La coscienza di essere oramai quasi giunto, il pensiero che solo poche centinaja di roccie, poche altre ore di cammino mi dividevano dai vostri posti, mi ridiedero, con tutto il mio ardore, un'audacia che minacciò seriamente di perdermi. Volli avanzare allo scoperto, dritto verso le linee che dovevano essere sotto il crinale ormai prossimo, incurante del rumore che facevo nella notte passando.

«Ma a un tratto, una figura aitante mi si parò dinanzi come scaturita dall'ombra, e una voce aspra mi chiese:

— Dove andate?

— Vado in linea — risposi.

— Di che corpo siete? — insistè la voce.

— Sono un portordine, — ribattei in fretta, cercando di sfuggire alla precisa domanda.

— Ditemi la parola — tagliò corto la voce facendosi più imperiosa.

«Eravamo sul sentiero e a sinistra la scarpata precipitava nel vuoto. Non c'era altra via di scampo che quella. E avanti che il mio interrogatore, che certo era un graduato in perlustrazione, avesse tempo di trattenermi, d'un balzo mi gettai per quel baratro. I miei piedi scivolarono vertiginosamente sopra la roccia e le mie orecchie furono piene soltanto del sordo rumore del terriccio che precipitava con me come se tutta la montagna crollasse. Ma mi trovai presto fermo, in piedi, aggrappato forse a un'anfrattuosità della roccia, forse già al fondo del baratro. Udivo ora distintamente sopra di me come un altercar concitato, e la parola «Ausreisser», disertore, sonò più volte chiaramente al mio orecchio. Poi, dall'alto, le prime pallottole cominciarono a piovermi intorno. La pattuglia aveva certo raggiunto sul sentiero il suo capo ed ora tutti insieme cercavano di darmi la caccia.

«Tentare d'allontanarsi? Restare? Dentro quella gola l'oscurità della notte era assoluta e un passo falso poteva trascinarmi in qualche precipizio senza fondo. Ma restare era pericoloso come fuggire. Qualcuno m'avrebbe certo raggiunto in breve nel mio rifugio e allora sarebbe stata ugualmente la fine. Sentivo sopra di me l'allarme estendersi per tutta la linea, altra gente accorrere pel sentiero, altre voci concitate incrociarsi, altri colpi rispondere da lontano. Dovevo essere capitato nelle vicinanze d'una gran guardia ed ora certamente tutte le vie di scampo eran guardate e precluse.

«Mi concentrai un istante in me stesso, sentendo già nel mio cuore il brivido della morte. Io non sono che un tepido credente, voi lo sapete, ed alle cose dell'al di là non avevo mai fino a quel punto troppo intensamente pensato: ma vi assicuro che in quell'istante pregai Dio con un fervore d'asceta perchè mi salvasse (o perchè, non salvandomi, mi assolvesse!) e stringendo freneticamente sul petto la carta per la quale sopratutto chiedevo a Dio di vivere ancóra, invocai lo spirito di Giuliano come se Giuliano avesse potuto realmente ascoltarmi.

«Fu allora che udii per la prima volta, presso di me, tra le roccie, una specie di grido flebile, breve, insistente come un richiamo. Tesi il cuore. Tra il fragore delle esplosioni, il richiamo si ripetè, senza spostarsi dal punto da dove pareva scaturire dalla terra, poco sotto di me. Istintivamente mossi il piede verso quel punto. La roccia scivolava via liscia, abbassandosi, senza traccia d'arbusto per trattenersi. Mi gettai carponi, aggrappandomi con le unghie alle minime asperità, puntando disperatamente coi piedi, con le ginocchia, col ventre, col petto su quella superficie che mi sfuggiva, nel terrore di sentirla a un tratto mancare. E a un tratto, invece, i miei piedi s'arrestarono contro un cespuglio. Ero a un fondo. Ma e ora? Ed ecco il richiamo ripetersi un poco più oltre, in quel bujo, come per indicarmi una via. Lo seguii, pazzo d'angoscia, rimontando, scendendo, incespicando negli arbusti che ora mi legavano il passo, sdrucciolando sulla roccia che ora ridiveniva improvvisamente nuda, nel fondo di quel labirinto che nessun lume schiariva. E se m'arrestavo, anelante, il richiamo flebile s'arrestava poco lontano e insisteva con una sua nota lamentosa, uguale, quasi umana, che aveva dell'implorazione. E se camminavo, si levava a intervalli uguali poco innanzi a me, ma sempre un poco più innanzi, verso una meta che non scorgevo. Io non avevo che orecchie, non avevo che cuore per quel richiamo. Le pallottole mi fischiavano intorno sempre più rade: imprecise, sbandate. La furia del tiro s'accaniva verso altri sentieri, s'intensificava sopra altri passaggi certo più agevoli, si smarriva dietro altre tracce. Ma bisognava affret-

arsi, bisognava a ogni costo varcare le linee avanti che sorgesse la luce. Ritornare non era più possibile ormai e la luce, con quell'allarme destato, avrebbe voluto dire la fine certa di ogni speranza.

« La mia umanità, giunta agli estremi dello sfinimento, non era sostenuta più che da un grido solo, da quel grido, da quel pigolìo, da quel lamento che si ripeteva innanzi a me, incitando l'automatismo dei miei passi col suo richiamo dolce insieme e imperioso che pareva ripetermi senza tregua nel bujo: « di qui! di qui! »

« Nè, tutto preso com'ero dalla preoccupazione di seguirlo, non avevo posta ancora attenzione alla vera natura di quel richiamo. Ma a un punto, essendo caduto bocconi sopra un cespuglio dal quale il richiamo s'era ultimamente levato, udii così da presso il battere delle ali che riprendevano il volo e così distintamente il modo di quello strido, che non stentai a riconoscere nella mia guida il picchio. Sicuro, il picchio, a quell'ora e a quell'altitudine. Non potevo sbagliarmi. Avevo troppe volte ascoltato il suo grido, avevo troppe volte seguito il suo inutile volo per ingannarmi. Del resto, poco dopo, al riverbero improvviso d'un razzo che rischiarò tutta la gola, lo scorsi distintamente a mezz'aria con le sue ali spiegate e il suo lungo becco appuntito. Un picchio, un picchio nero, uno di quegli uccellacci magri e famelici che passano alti, dritti, sicuri a traverso il cielo delle vostre caccie ed ai quali nessun cacciatore tira perchè, come voi dite ben giustamente, essi non rappresentano che schioppettate perdute.

« Sbandato forse da un uragano, forse ferito da un di quei colpi tirati tra le gole per ben altre caccie, in cerca forse istintivamente di scampo come me e come me smarrito nella notte, ero io forse coi miei passi che l'inseguivo ed egli, anzi che precedermi come una guida verso le linee della salvezza, non faceva che sfuggirmi dinanzi, spaurito dal mio inesorabile avvicinarsi. Ma passo passo, di arbusto in arbusto, di roccia in roccia, risalendo e scendendo le gole e le chine, sempre un poco più oltre, il grido flebile mi trasse fuor di ogni tiro, m'indirizzò pel sentiero sconosciuto che guidava al passo inguardato ove riuscii a raggiungere i vostri posti. E sapete, perchè ve l'hanno raccontato altre volte, che giunsi appena a gettare il mio grido di richiamo, che ogni superstite forza m'abbandonò. E i fratelli credettero di aver raccolto troppo tardi un fratello....

« Ebbene — concluse Luciano battendo forte il tacco sull'impiantito — ebbene, quel grido rauco e disperato, quel supremo richiamo della mia umanità agonizzante, m'è rimasto vivo qui, nel cuore, fuso in un grido solo col grido, col richiamo del picchio nero che in quell'estremo momento udii per l'ultima volta.

« E nessuno riuscirà mai a convincermi, ne rida pure chi vuole, che quella flebile voce nella notte e nella bufera sia stato il semplice grido di un picchio sbandato.

« Forse neppure il picchio c'era e quel grido l'udiva soltanto il mio cuore. Forse era, nella mia accesa anima delirante, la flebile vocina di Nené che chiamava dal bujo dell'avvenire, o la grave, melanconica voce di Giuliano che incitava dal passato senza ritorno. »

Luciano alzò a un tratto il viso a guardarci, sospettoso di noi. E solo allora si accorse che nessuno di noi sorrideva.

ALBERTO MARZOCCHI.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Il segreto dell'uomo solitario.[1]

di GRAZIA DELEDDA.

. . . .

E la riprova di codesta spontaneità e sincerità dell'arte della Deledda ce l'offre *Il segreto dell'uomo solitario*, il romanzo che chiude il secondo periodo ed inizia il periodo nuovo, il libro nel quale ambiente e dramma si presentano con linee imprecise, in una luce irreale, in un quadro suggestivamente fantastico, dove s'annullano il colore e l'episodio locale, dove s'afferma e trionfa l'essenza dell'arte vera.

Grazia Deledda ha scelto per sfondo del suo racconto una spiaggia deserta, sulla quale si disperdono vanamente gli echi del risucchio del mare. Silenzio, solitudine, assenza di vita, se non fosse la voce d'un malato invisibile, che quel silenzio rompe in una cupa notte, e il dramma di Cristiano e di Sarina, che si cercano perchè l'istinto e il sentimento li spingono l'uno verso l'altra, ma che quando credono di essersi trovati, sono divisi dalla fatalità e spinti per opposte strade, verso ignoti destini. L'ambiente, tra fiabesco e romantico, creato dalla Deledda per la vicenda del suo racconto non potrebbe essere più suggestivo. Sfondo ideale per il dramma interiore, per la spiritualizzazione del dramma. Che è essenzialmente e quasi esclusivamente il dramma dello spirito di Cristiano, il solo personaggio che abbia rilievo e figura, e che riesca a proiettare la propria ombra sullo schermo transulido dello sfondo.

Quando Sarina, dopo la triste confessione di Cristiano, fugge e lo lascia solo — solo sulla terra, solo davanti a quel mare che sembra senza confini. — « l'uomo solitario » assume il valore di un simbolo, e quel suo dramma, tra l'indefinitezza del sogno e la precisione della realtà, diventa il dramma collettivo dell'umanità travagliata ed insonne, condotta dalla legge suprema.

> Noi siamo quello che sei tu. non siamo.
> L'ombre del moto siamo....

Cristiano alla fine, è come il mendico della lirica pascoliana, che con gli occhi sbarrati nella fissità della morte, ascolta attonito l'eterno risucchio:

> e simile a sogno di nulla
> nell'acqua c'è l'ombra sua bruna,
> che appena si dondola e culla
> nel lume di luna.

Questo accostamento della figura e della situazione del romanzo deleddiano ad una fra le più belle e profonde concezioni poetiche moderne, questa identificazione dell'« uomo solitario » col tragico « mendico », non è arbitraria ed ingiustificata. Essa ci permette di riallacciare il racconto della Deledda, improntato ad una singolare originalità di impostazione e di costruzione e ad una interpretazione squisitamente lirica della vita, tenuta su di un tono leggerissimo ed oscillante continuamente tra il reale e l'irreale, alla serie delle opere d'arte che cercano nel dominio infinito dell'ideale l'ispirazione e la ragione di vivere.

Con *Il segreto dell'uomo solitario* Grazia Deledda ha vittoriosamente risolto il problema della sua coscienza d'artista. E il *segreto* della sua perenne giovinezza è in questa rara e mirabile possibilità di raccoglimento e di rinnovamento.

(Gazzetta del Popolo.) LORENZO GIGLI.

[1] GRAZIA DELEDDA, *Il segreto dell'uomo solitario*. Milano, Fratelli Treves, L. 8.



L'ANTINEVROTICO DE GIOVANNI

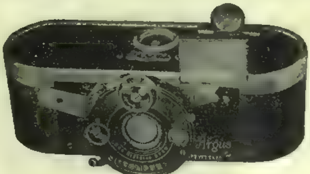
ha azione altamente tonica e nutritiva di tutto l'asse cerebro-spinale (cervello, cervelletto, midollo spinale), dei nervi periferici e del sistema muscolare.

CONTRO LA NEVRASTENIA

BOLOGNA - A. GAZZONI & C. - BOLOGNA

Olivetti





Dimensioni 4.5 × 4.5 × 1.3 — Peso gr. 300.

"ARGUS"

Apparecchio fotografico a pellicola di cm. 3 × 4 1/2

- Indispensabile per Touristi.
- Munito di obbiettivi delle migliori marche.
- Si carica in piena luce, con rotoli di pellicole sino a 100 pose.
- Possibilità di sviluppare la parte impressionata senza completare il rotolo.
- Nitidezza di negativi atti a sopportare qualsiasi ingrandimento.
- Minimo costo della fotografia.

Catalogo gratis a richiesta.

In vendita presso tutti i negozianti di articoli fotografici.

FRANCESCO MORSOLIN

TORINO - Via Santa Teresa O - TORINO

I medici dichiarano il **SUCCO DI URTICA** la più efficace lozione per capelli e superiore a qualsiasi altra.

Milano, 4 agosto 1921.

In casi di forfora seborrea che porta con sè la caduta dei capelli e quindi la lenta ma progressiva calvizie, la **Lozione Succo di Urtica** *preparazione dei Chim. Farmacisti F.lli Ragazzoni di Calolzio (Bergamo) mi diede risultati efficacissimi e sotto tutti i rapporti superiori alle decantate acque di Chinina ed estratti pseudo-vegetali il cui solo merito forse è quello di attirare specialmente la clientela muliebre essendo fortemente profumati.*

Dott. A. L. Beretta
Medico Chirurgo.

IL SUCCO DI URTICA

è preparazione speciale dei F.LLI RAGAZZONI

Chimici-Farmacisti - CALOLZIO (prov. di Bergamo).

Flacone L. 14.50 franco di porto.

A richiesta l'interessante opuscolo: L'igiene dei capelli

Il SUCCO DI URTICA è in vendita:

Milano: *Unione Cooperativa*, via Meravigli - *Profumeria Rimmel*, largo Santa Margherita - *Profumeria Maria Armani*, via Gesù, 17.
Torino: *E. A. Pavito*, via Lagrange, 31. *Nino Cantone*, via Pietro Micca, 15.
Genova: *Profumeria Vitale*, via Carlo Felice, 41-43.
Venezia, Udine, Ferrara: *Profumeria Longega.*
Roma: *Rodolfo Goeta*, via del Tritone, 59.
Novara: *Carlo Garlaschi - Teresina Ugasio - Profumeria Ottone.*
Stresa: *Ch. Pech,*
Savona: *Alfredo Testa.*
Chiavari: *Giovanni Sanguineti.*
Gallarate: *Sorelle Falcetti*
Firenze: *Pozzolo e Caroni*, Borgognissanti, 2.
Treviso: *Profumeria Flora.*
Cagliari: *Attilio Costa,*, Via Mazzini.

Cercansi rappresentanti per le zone libere.


FORNITORE DELLA REAL CASA
Impermeabili
Ettore Moretti
MILANO - FORO BONAPARTE 12


Bitter Campari
SCHIAVON
DAVIDE CAMPARI & C°
MILANO
VIA MANZONI N° 19
STABILIMENTO a SESTO S.GIO


Gli apparecchi fotografici
delle più accreditate marche
I binocoli prismatici
per teatro e montagna
I materiali
per proiezioni
fisse e cinematografiche
Sono in vendita presso i Grandiosi Magazzini della
DITTA M. GANZINI
MILANO (11) - Via Solferino, 25
Ricco catalogo L. 5. = Rimborsabili
Estratto catalogo gratis.


CORTICELLA
fra le migliori Acque da Tavola
e di indiscutibile valore terapeutico
Piacevole al palato e bene tollerata dallo stomaco, nel quale corregge la tendenza alle fermentazioni anormali
ANTICHE FONTI SALUTARI DI CORTICELLA
Proprietà VITTORIO BORGHI
Via Castiglione, 8 - BOLOGNA

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Donne, Madonne e Bimbi.[1]

di ALFREDO PANZINI.

La prima edizione di *Donne, Madonne e Bimbi* era scomparsa da un pezzo dal mercato librario ed i Fratelli Treves han voluto ristampare questo libro di Alfredo Panzini, scritto quando ancora l'autore non era salito in fama e non aveva raggiunta quella perfezione e quella sobrietà che sono i suoi migliori pregi. Da questo volume a quello di *Signorine* di cui già mi sono occupato, quanto tempo è trascorso e quanta strada si è fatta! Allora il Panzini sgranava con ingenua meraviglia gli occhi sul mondo, godeva della stupenda bellezza della natura; dei raggi di sole e dei profumi di fiori; gioiva con la gioia e soffriva con le sofferenze degli uomini; ma la sua indagine non si approfondiva ed egli si appagava dell'esteriorità, senza indagare « quest'enorme mister dell'universo ».

Il Panzini aveva ancora la pura freschezza di un'anima di fanciullo che canta al sole con aperta gola o piange sulle miserie altrui, così che sviluppava la trama con una delicata sentimentalità che è adesso del tutto sparita per dar posto a quella amarezza non velata a volte da scetticismo che predomina nella sua opera.

(Gazzetta di Messina).

[1] ALFREDO PANZINI, *Donne, Madonne e Bimbi*. Milano, Treves, L. 8.

FINE DEL SECONDO VOLUME DELL'ANNO QUARANTESIMOTTAVO.

DIARIO DELLA SETTIMANA

10 *dicembre. Brescia.* Presso Gottolengo ferito da socialisti gravemente un fascista.

Parigi. Annunziasi cessato con oggi l'accordo commerciale franco-spagnuolo.

11. *Binasco.* A Rosate conflitto fra fascisti e comunisti: ucciso uno di questi e varî feriti.

Cremona. Presso Castelleone un autocarro di fascisti aggredisce un auto di socialisti fermatosi per un guasto, ed è ucciso il vice presidente (socialista) della deputazione provinciale. A Cremona sciopero generale di lutto e protesta.

Pontremoli. In una sala da ballo conflitto fra popolani e carabinieri con due morti e quattro feriti.

Praga. Concluso l'accordo finanziario czeco-slovacco-polacco.

Colonia. Solenne affermazione operaia contro gl'intrighi separatisti in Renania.

Calcutta. Arrestato Das, presidente del Consiglio nazionalista indiano.

12. *Bucarest.* A Bolgrad, in Bessarabia, una bomba lanciata contro il palazzo Siguramia ha ucciso un centinaio di soldati ed agenti.

Nuova York. Il gen. Diaz imbarcasi per l'Italia.

Allahad. All'ingresso odierno del principe di Galles le vie erano oggi completamente deserte.

13. *Roma.* Alla Camera la seduta viene sospesa causa di nuovo l'intervento del deputato Misiano.

Piacenza. A Ziano, la notte scorsa, in conflitto un comunista uccide un carabiniere e ne ferisce due.

Livorno. Sciopero di due ore di protesta contro il fascio il cui segretario ha ingiuriato ed offeso il sindaco socialista.

Bruxelles. Theunis ha formato il nuovo ministero con quattro cattolici, quattro liberali e due ministri tecnici.

Washington. Firmato definitivamente il quadruplice accordo per il Pacifico.

Delhi. Un convoglio militare britannico è stato fatto saltare; 72 militari uccisi.

14. *Genova.* Fuggito il cassiere della dogana, Vito Pattiboni, rubando per circa un milione e mezzo.

Parigi. Il premio De Goncourt conferito al romanzo Batoula di Renato Maran, negro della Martinica.

Oedenburg. Prima votazione di plebiscito: votanti 13 000 su 18 000 inscritti; per l'Ungheria voti 10 380 e per l'Austria 300[illegible]. L'Austria si era ritirata da ogni controllo sul plebiscito.

Londra. Re Giorgio inaugura il parlamento, per la discussione dell'accordo coll'Irlanda.

Dublino. Radunasi il Dail Eireann per la discussione dell'accordo con l'Inghilterra.

15. *Berna.* L'Assemblea Federale ha eletto presidente pel 1922 l'attuale vice-presidente Roberto Haab, e a vice-presidente Carlo Scheurer.

Vienna. Il Danubio è gelato; circa 60 piroscafi sono arrestati.

Montevideo. Grande incendio della dogana ed edifici annessi con merci; danni per 25 milioni.

16. *Roma.* Reale decreto sopprime l'aumento domenicale sui biglietti ferroviari.

— Il vice-prefetto di Cremona, Mariani, è sospeso dal grado e dallo stipendio.

17. *Parigi.* Dopo vivi discorsi di Briand il Senato ha approvato l'istituzione dell'Ambasciata francese al Vaticano.